



I S E M P R E V E R D E

COLOMBI (ALIAS TORELLI-VIOLLIER TORRIANI MARIA) MARCHESA



I più cari bambini del mondo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I più cari bambini del mondo

Il signor Enrico Burton era un giovane sui ventotto anni, che faceva il viaggiatore per una grande casa di commercio. Aveva ottenuto un congedo di quindici giorni, e stava pensando il miglior modo di passare quella breve vacanza, quando ricevette da sua sorella maritata la seguente lettera:

Paterson, 15 giugno 1875.

Caro fratello,

«So che ti piace molto leggere e studiare, e ti lagni che, villeggiando in luoghi molto frequentati, sei distratto da' tuoi studi. Se tu volessi venire a passare le tue vacanze qui, ti troveresti perfettamente tranquillo. Tanto più tranquillo, che mio marito ed io dobbiamo andare appunto per quindici giorni alla villa d'una nostra amica, e non avresti altra compagnia che i miei gioielli di bambini.

Ti confesso che mio marito è molto interessato, perchè non avrei pace lontano da casa, se non li sapessi sotto una sorveglianza amorosa come la tua. Mio marito ha dei buoni sigari, dell'ottimo vino, un giardino ben provvisto di fiori e di piante

rare, tutte cose che ti piacciono assai, e che potrai godere a tuo agio. Quanto ai bambini ti divertiranno di certo, ma non ti daranno nessun disturbo, perchè sono tanto gentili, bellini, buoni, intelligenti.... già, me lo dicono tutti, sono i più cari bambini del mondo.

Rispondi per telegrafo, se puoi venire, e ricevi i più affettuosi saluti della tua

Affezionata sorella

ELENA

«PS. Dormirai nella mia camera, che gode una vista stupenda, ed è vicina a quella dei bambini; così se accadesse qualche cosa di notte, saresti pronto ad assisterli».

Al signor Enrico non parve vero d'andarsene a godere un po' di pace; rispose per telegrafo che sarebbe partito fra tre giorni, e cominciò subito a fare i bauli, mettendoci tanti libri, che c'era da leggere per una dozzina di vacanze,

Senza farsi l'illusione della signora Elena, che i suoi nipoti fossero i più cari bambini del mondo, egli li conosceva da esser sicuro che non gli darebbero fastidio. Erano due, dacchè il terzo, il piccolo Fill, era morto. Il maggiore, Ruggero, aveva cinque anni, e lo zio nelle sue visite alla sorella, l'aveva veduto timido,

serio, riflessivo, con un visino nobile, e due grandi occhi limpidi e penetranti. Suo padre, il colonnello Lorenzi, dichiarava che era nato per essere un gran pensatore, Carluccio, il più piccino, aveva appena tre anni, ed era un bimbo spensierato e giocondo, con un bel capino biondo, riccioluto e pieno di capricci.

Il signor Enrico partì da Nuova York il giorno che aveva fissato, e dopo un'ora e mezza di strada ferrata, scese alla stazione di Paterson, dove prese una carrozza da nolo per farsi condurre alla villa Lorenzi. A circa due chilometri, dalla villa, il cavallo s'impennò, ed il cocchiere disse:

- Sono quei due demonietti, che gli hanno fatto paura.

- Che cosa c'è?

- Quei due monelli, che vengono qui con una fascina sulle spalle. Vedrà che ora domanderanno di salire in carrozza. Sono d'un'impertinenza! Li chiamano i demonietti perchè non fanno che spaurire cavalli, le mucche, le galline. È strano che, con un babbo ed una mamma tanto a modo, siano venuti su così turbolenti.

Infatti il signor Enrico vide un bimbo che correva dietro la carrozza, con un vestitino alla marinara tutto sudicio, un cappellaccio di paglia lacero, una calza rovesciata sul piedino, e gli stivaletti sbottonati. Dietro il primo ne veniva un altro vestito di percallina verde col grembiule, che altre volte doveva essere stato

bianco, colle calze inzaccherate, e le scarpette turchine sgangherate ai calcagni.

Correndo nella polvere della strada, i bambini agitavano dei grandi rami d'alberi per accennare di fermare il cavallo. Appena la polvere permise al signor Enrico di distinguere il volto dei due monelli, riconobbe Ruggero e Carluccio.

- Ruggero! esclamò severamente. Mi riconosci?

Il bimbo lo guardò arditamente in faccia poi rispose:

- Sì. Sei lo zio Enrico. Ci hai portato qualche cosa?

- Po-tato tualte tuosa? fece eco Carluccio,

- Vorrei aver portato uno staffile, disse lo zio, per insegnarvi a mettervi in codesto disordine. Via salite in carrozza.

- Oh! vieni, Carlo, strillò Ruggero. Lo zio ci fa fare una trot-tata.

- Fa-e una tottata, ripeté Carluccio, che aveva l'abitudine di ripetere tutto quello che diceva il suo fratello.

Quando furono saliti, lo zio osservò che tutti e due avevano una specie di tovagliolo sudicio con un nodo nel centro, e gli angoli cadenti. Dopo aver osservato quei cenci con ribrezzo senza riuscire a comprendere a cosa potessero servire, domandò a Ruggero perchè portassero in istrada quei tovaglioli.

- Non sono tovaglioli; sono bambole, rispose Ruggero.

- Misericordia! esclamò lo zio. La vostra mamma potrebbe comperarvi delle bambole decenti e non lasciarvi portare in giro

cotesti cenci.

- Noi non sappiamo che farne delle bambole comperate, tornò a dire Ruggero. Queste sono carine. La mia si chiama Maria, e quella di Carluccio Marta. La mia ha gli occhi neri, e quella di Carlo li ha turchini.

- Voglio vedere il tuo oologio, disse Carluccio buttandosi in grembo allo zio, ed afferrando la sua catena d'oro.

- Oh! oh! oh! Io pure, io pure, gridò Ruggero saltandogli sopra un ginocchio, e fregandogli i suoi stivaletti sporchi sulle falde dell'abito. Lo zio tirò fuori il suo bel cronometro da seicento lire, e lo mostrò.

- Voglio vedee gi-ae le uuote..., disse Carluccio.

- No; non posso aprirlo con questa polvere, osservò lo zio.

- Voglio vedee gi-ae le uuote... ripeté Carlo...

- Bada, la polvere entrerebbe nell'orologio e lo guasterebbe, spiegò lo zio.

- Voglio vedee gi-ae le uuote, insistè il bambino.

- Ti ho detto di no, Carlo, ripigliò lo zio aspramente.

Carluccio gli fissò in volto i suoi grandi occhi pieni di meraviglia, aperse la bocchina sudicia ma bella, e mormorò come in sogno:

- Voglio vedee gi-ae le uuote.

Lo zio si ripose dispettosamente l'orologio in tasca. Immediatamente il labbro inferiore di Carlo cominciò a rovesciarsi in

fuori, poi la bocca si spalancò, ed il bimbo si diede a strillare:

- Ah h h h h voglio vede e e gi-a-e le uuote e!

- Carlo, Carlo! disse lo zio fremendo. Smetti quell'urlio.

- Oh! Oh! voglio ved e e e...

- Bada, Carluccio; nel mio baule ci sono dei canditi; ma se non ti cheti, non te ne darò.

- Ebbene, voglio vede e gi a le uuoteeee!

- Via, Carlo; stai buono; non vedi che viene una carrozza con due belle signore? Vedrai le ruote a casa.

Infatti dall'altro lato della strada veniva innanzi una carrozza.

- Ah! Ah! voglio vede e....

Lo zio tirò fuori rabbiosamente l'orologio e lo mise sotto gli occhi di Carlo, per farlo tacere. Intanto l'altra carrozza s'era avvicinata ed il signor Enrico riconobbe la signora Maiton colla sua figlia Alice, che andavano ogni anno ai bagni su quella spiaggia ad uno stabilimento poco discosto dalla villa Lorenzi. L'Alice era la più bella e la più buona fanciulla del paese.

Quando si furono salutati, la bella Alice disse:

- Che felicità, signor Burton, di stare a quella magnifica villa, con quei stupendi cavalli, quell'ottima cuoca, e quei fiori meravigliosi!

- E questi bimbi! sospirò lo zio.

- Oh questi poi, sono i più cari bambini del mondo; me lo

dice spesso sua sorella. Si sa, i bambini hanno i loro piccoli capricci; ma lei ha tanti bei fiori in compenso! Quando passo dalla villa Lorenzi mi fanno sempre fare dei peccati di desiderio; allo stabilimento di bagni non ci sono fiori affatto.

- Se mi permette, gliene manderò qualche volta... disse il signor Enrico.

La bella carrozza e la bella fanciulla scomparvero, ed i tre viaggiatori presero la strada della villa, mentre Ruggero domandava:

- Zio Enrico, sai fare i zuffoletti?

E Carlo ripeteva:

- Gio Icco fai fae gli fuffoletti?

- Frusta, cocchiere, disse lo zio, non vedo l'ora di consegnare questi monelli alla cameriera perchè li immerga subito in un bagno.

Lo zio Enrico trovò tutto disposto per riceverlo alla villa Lorenzi, e per rendergli gradevole quel soggiorno. Dalle finestre della sua camera si vedeva una stupenda veduta di vallate e di monti; ed anche la vicinanza immediata della camera d'è suoi nipotini gli faceva piacere:

- Sarà una delizia, pensò, poterli contemplare quando dormono, e non possono dar noia a nessuno. A pranzo i bambini comparvero coi vestiti puliti ed i visini lavati, Ruggero sedette a tavola; Carluccio scostò il seggiolotto, ci si arrampicò, poi gridò

forte:

- Mettimi le *dambe* fotto la tavola.

Lo zio obbedì; poi, secondo un'abitudine devota che gli Inglesi non trascurano mai, disse il *benedicite*:

- «Per questo cibo che stiamo per ricevere, Dio ci faccia ricorrenoscenti». E domandò a Ruggero se voleva del burro.

- Ma che! non abbiamo detto la *benedizione*, disse Ruggero.

- Sì, l'ho detta. Non mi hai udito?

- Quello che hai detto ora?

- Sì.

- Quella non è una *benedizione*. Il babbo non dice così.

- Che cosa dice il babbo! Si può sapere?

- Il babbo dice: «Padre nostro vi ringraziamo per questo cibo; ricordate nella vostra clemenza infinita tutti gli affamati ed i bisognosi quest'oggi come vi ricordaste di noi, per l'amor di Cristo. Così sia.» Ecco come si dice.

- Torna lo stesso, Ruggero.

- Non è vero. E Carluccio non ha avuto tempo dire la benedizione.

- Voglio di-e benedifione, piagnucolò Carlo.

Lo zio aveva sperimentato la forza di volontà di quel monello, e non pensò di resistergli. S'inchinò daccapo e ripeté quanto Ruggero gli aveva insegnato come la *benedizione del babbo*. Appena egli ebbe cominciato, Carlo prese a cinguettare rapidissimamente

e forte, e quando lo zio disse *amen*, rizzò il capino e gridò con gioia:

- Detto benedifione due bolte. E Ruggero sentenziò:

- Ora va bene. Poi si misero a divorare con un tale appetito, che il povero zio, non poteva mangiare per badare a loro, che domandavano questo, e quell'altro, e tagliare la carne, e di rompere il pane, e di mescer da bere.

Appena ebbero pranzato, il signor Enrico chiamò la bambinaia, e mandò i ragazzi a dormire; poi uscì in giardino a fumare un sigaro, ad esaminare i fiori, ed a scegliere quelli che avrebbe poi colti per la bella Alice Maiton.

Tutti i giovani signori della spiaggia avrebbero voluto sposare l'Alice: e lo zio Enrico pure avrebbe avuto un gran desiderio di sposarla.

Ci pensava giorno e notte, ma era tanto bella e tanto buona, e tanto ricca, che non osava domandare la sua mano; di certo la mamma dell'Alice gli avrebbe detto di no, perchè aveva soltanto quella figliuola, e non voleva darla a nessuno.

- Intanto le manderò i fiori, pensava il signor Enrico sospirando. Chissà che vedendo che scelgo per lei i più belli ed i più profumati, non abbia un po' di riconoscenza, e non si risolva a sposarmi!

Mentre si deliziava in questo pensiero udì un urlare disperato nelle stanze disopra.

- Ah h h h h! Ah h h h h!

E subito dopo la voce di Ruggero che chiamava:

- Zio Enrico o o o! Egli non rispose.

- Zio Enrico o o o? ripeté Ruggero aprendo la finestra. Vieni a raccontarci le fole.

Lo zio rientrò pazientemente, ed in capo alla scala trovò i suoi nipotini in camicia che ripeterono:

- Vieni a raccontarci le fole; il babbo ce le racconta ogni sera.

- Tornate subito a letto, gridò lo zio:

E quando furono sotto le lenzuola domandò:

- Che fole volete?

- La storia di Giona, disse Ruggero.

- To-ia di Giona, ripeté Carluccio.

- Giona, per aver disubbedito al Signore, fu divorato da una balena, e rimase nel ventre del mostro finchè il suo pentimento non ottenne perdono di Dio. Allora la balena lo vomitò sulla spiaggia, dov'egli s'inginocchiò e rese grazie al Signore.

Un silenzio di disapprovazione accolse quel racconto, poi Ruggero disse con disprezzo:

- Questa non è la storia di Giona; io la so.

- Se la sai dilla tu, rispose lo zio.

- Stai a sentire, rispose il ragazzo. Una volta il Signore disse a Giona di andare a Ninive e di dire alla gente di quel paese che erano tutti cattivi. Ma Giona non volle andare, e salì a bordo d'un

bastimento che era diretto a Yoppa. Ed allora venne una gran tempesta, e pioveva, e tirava vento, e le onde salivano alte come una casa; ed i marinai pensarono che doveva esserci sulla nave qualcuno che non piaceva al Signore, e Giona disse che credeva di essere lui. Ed i marinai lo pigliarono e lo buttarono in mare, e furono cattivi a far questo dopo che Giona aveva detto la verità. C'era una grossa balena che passava per l'appunto, ed aveva una gran fame, perchè i pesciolini che le piaceva mangiare eran fuggiti tutti in fondo al mare per paura della tempesta, e le balene non possono andare in fondo al mare, perchè hanno bisogno di metter fuori la testa sulla superficie per respirare, ed i pesciolini non hanno bisogno di questo. E Giona trovò tutto buio nella balena, e non c'era fuoco acceso ed era umido, e non poteva togliersi i vestiti e farli asciugare, perchè non c'erano appiccapani dove appenderli, e non c'erano finestre per guardar fuori, e nulla da mangiare, e nulla e nulla. Allora egli disse al Signore che lo lasciasse uscir fuori, ed il Signor vide che stava troppo male e fece andare la balena sulla riva, ed allora Giona saltò fuori dalla grande bocca. Pensa come era contento! E andò a Ninive e disse che erano tutti cattivi, e che lo aveva detto il Signore; ma se fosse stato savio avrebbe dovuto andarci prima.

- Vuto anda-e p-ima, confermò Carlo.

Lo zio diede la buona notte ai bambini, e si avviò per andarsene.

Ma Ruggero gli gridò: - 'Te ne vai zio? Non ci hai uditi ancora dir le preghiere. Il babbo ci stà sempre a sentire.

- Di' su dunque, rispose lo zio tornando indietro. E Ruggiero chiudendo gli occhi ed abbassando la voce, in tono supplichevole, col viso compunto che pareva un angioletto, pregò: - Caro Signore, vi ringrazio di averci fatti divertire quest'oggi, e spero che tutti i bambini di tutto il mondo si saranno divertiti. Vi supplico di proteggere questa notte noi e tutti gli altri e non mandarci alcun mal. E lo zio Enrico che ci ha portati i canditi nel baule, perchè l'ha detto in carrozza, e vi ringrazio d'averlo fatto venire, e spero che i canditi saranno molti, molti, molti. Vi raccomando tutti i bambini che non hanno mamma nè babbo, nè zio Enrico, nè canditi, nè letto da dormire, e fateci andare in paradiso quando moriremo. Così sia.

- Zio Enrico, ce li dai i canditi?

- Stai zitto, che Carlo stà per pregare, disse lo zio.

Infatti Carlo s'era messo in ginocchio, e cominciò: - Ca-o Figno-e, non mi fate cofi cattivo, e benedite babbo e mamma, e Uggeo, e nonni e tutti i buoni di questa casa e tutti gli alti e la mia bambola. Cofi fia.

- Ora ci dai i canditi? Tornò a domandare Ruggero.

Lo zio aperse il baule e diede alcuni canditi a ciascuno, poi daccapo s'avviò per andarsene,

- Oh! non ci hai dato punto quattrini. Il babbo ci dà quattrini

ogni sera da mettere nel salvadanaio.

- Ora non ne ho; ve li darò domani.

- Allora vogliamo bere.

- Vi manderò da bere da Maddalena.

- Voglio la mia bambola, mormorò Carlo.

Lo zio trovò il tovagliolo annodato, prese con due dita quella sudiceria e la buttò sul letto.

- O-a voglio vede-e gi-a-e le uote, disse Carluccio.

Il povero signor Enrico fuggì, spingendo l'uscio dietro a sè. Erano le otto e mezzo. Aveva perduto sei quarti d'ora con quei terribili bambini. Erano due capi ameni senza dubbio, ed egli ne rideva ancora malgrado il dispetto provato. Ma non voleva che si accaparrassero così tutto il suo tempo. Prese un libro di filosofia, scese nello studio e si mise a leggere fumando. Ma aveva appena cominciato, che udì dei passi rapidi di piedi nudi, e si vide dinanzi Ruggero.

Il suo visino esprimeva una dolorosa meraviglia; egli disse: - Zio; non hai detto nè «Addio» nè «Dio ti benedica» nè nulla.

- Oh! Addio! Dio ti benedica, bimbo.

Ma Ruggero sembrava aspettare ancora qualche cosa, e finalmente mormorò: - Il babbo dice: «Dio benedica tutti».

- Ebbene, Dio benedica tutti, ripetè lo zio Enrico; e mentre il bimbo se ne andava in silenzio soggiunse fra sè;

- Dio benedica il tuo cuoricino buono che mi tormenta. La

mattina seguente, era sempre buio pesto nella camera del signor Enrico, ed egli, stanco del viaggio, dormiva beatamente, sognando che sposava la bella signorina Alice, quando fu svegliato da alte grida.

- Carlo! gridò alla sua volta, vuoi che pigli uno staffile?

- Nooo! Ho perduto la bambola e non posso tovarla a a!

- Quando sarò alzato verrò io a trovarla. Stai zitto.

- Nooo! Voglio la bambola a a a!

- T'ho detto che la cercherò più tardi, ora dormi.

- No! oo ooo! Lo zio balzò dal letto furioso, e si precipitò nella camera dei bambini e nell'oscurità diede del capo nell'uscio e gridò: - Maledetto!

- Oh! hai detto una butta pa-ola. Non ande-ai in pa-adifo quando fa-ai mo-to.

- Neppure tu ci anderai, se gridi come un matto la notte. Vuoi star zitto ora?

- Fì; ma voglio la bambola!

- Non so dove sia. Credi che voglia mettermi ora a cercare quella orribile bambola!

- Non è o-ibile. Voglio la bambola, in letto con me. -

- Via Carlo, stai buono. La troveremo domani. Ora dormi come un bravo bimbo. E lo zio ravviò le coperte del lettuccio: in quella la fedele bambola, fonte di tanti guai, balzò fuori dalle

pieghe del lenzuolo. Carluccio l'afferrò col volto raggianti di tenerezza e di gioia e gridò: - Oh h! ecco la mia ca-a bambola; vieni col tuo babbo; bambolina, ed io ti vo-ò tanto bene. E quel ridicolo bambino era così pienamente felice, che l'indignazione dello zio svanì, e rimase un momento estatico a contemplare quella bella faccina sorridente. Ma aveva vegliato fino a mezzanotte e sentito il desiderio di rifarsi nella mattinata con un buon sonno; per cui, rientrato nella sua camera, prima di rimettersi a letto chiuse bene le imposte, perchè l'alba sorgendo non avesse a svegliarlo inondando la stanza di luce. Si riaddormentò subito, e gli pareva d'aver dormito soltanto un minuto, quando sentì qualche cosa di morbido passargli lievemente sulle guancie. Si rizzò sul letto irritato, e vide Ruggero che si scostava timidamente.

- Ti accarezzavo soltanto, disse, perchè sei stato buono a portarci i canditi. Il babbo si lascia carezzare quando vogliamo; ogni mattina, appena ci vede.... Lo zio, placato da quelle parole, baciò il bambino, e disse: - Ora scappa a letto, caro, e lascia dormire lo zio un altro pochino. Dopo la colazione ti farò un zuffoletto.

- Un zuffoletto che fischi forte forte?

- Sì ma a patto che tu torni subito a letto.

Ruggero se ne andò e daccapo il signor Enrico riprese a dormire ed a sognare. Ma daccapo sul più bello, sorse una vocina: - Zio Enrico! Zio Enrico! Egli non rispose e lasciò che l'altro gridasse; ma poco dopo udì un mormorio che sebbene venisse da

una vocina sonnacchiosa lo spaventò: -Ve-de-e gi-a-e le uo-te...

-Ruggero! domandò dalla paura che le grida del primogenito svegliassero il bimbo. Che cosa vuoi?

- Zio Enrico! Che legno adoperi per farmi lo zuffoletto?

- Non te lo farò più, ma taglierò un bastone per bastonarti perchè non sai stare zitto.

- Oh, zio Enrico! Il babbo non ci batte mai con un bastone.

Il babbo, il babbo, ad ogni momento! Lo zio cominciava a risentire una colpevole antipatia pel suo buon cognato, che gli veniva citato a modello a proposito d'ogni inezia. Ad ogni modo, non gli era più possibile di dormire. Si vestì, scese in giardino, e nell'aria pura del mattino ritrovò il suo buon umore. All'ora di colazione Ruggero disse:

- Dov'eri, zio? ti abbiamo cercato per tutta la casa.

E Carluccio soggiunse: -Gio Icco, c'è una caffà con tante tante cose pe gioca-e diffopa. Ved-ai dopo colafione.

- Cos'è una cafa, Ruggero?

- Vuol dire una cassa.

Un momento lo zio si ricordò con viva simpatia quand'era piccino anche lui, e si divertiva a frugare nelle vecchie casse. Ma ad un tratto un pensiero spaventevole lo colpì. Balzò in piedi e corse nella sua camera.

Non s'era ingannato. Certo parlava della sua casa, del suo

baule da viaggio. Lo zio l'aveva riempita con tanta abilità, tenendo conto d'ogni angolo, ripiegando tutto strettamente che rimase sbalordito al vedere in terra un mucchio di roba, che sembrava impossibile fosse mai entrata tutta in quel poco spazio. La cappelliera era aperta e si vedeva in fondo una spazzola da stivali. La busta da rasoi era vuota, e la scatola da toeletta aveva il coperchio staccato; i pettini, le spazzole, il sapone erano sparsi sul pavimento, ed al loro posto c'era l'abito nero da serata, strettamente rinvoltato.

Il signor Enrico lo prese dispettosamente, lo spiegò, e ne vide cadere una di quelle atroci bambole.

- Ah! h! h! Hai tolta la bambola dalla culla, gridò Carlo. Voglio culla-e la bambola a a a al....

- Taci, scellerato bimbo! urlò lo zio sulle furie. Cosa v'è venuto in mente di toccare il mio baule?

- Pe-chè...

- Perchè cosa?

- Pe-chè... Io non fo o o o o o! e ricominciò a rovesciare il labbro inferiore sul mento ed a piangere disperatamente.

In quella uno strido acutissimo partì dal giardino. Lo zio corse alla finestra, e vide Ruggero con un dito della mano sinistra sanguinante, ed un rasoio nella destra. Aveva voluto tagliare un legno ed *«il coltello era stato cattivo»*.

Mentre lo zio gli applicava un cerotto, e fasciava il ditino ferito, giunse una lettera dalla signora Elena, che lo invidiava perchè aveva la fortuna di trovarsi co' suoi figli, che erano i più cari bambini del mondo; e lo pregava di studiarli bene, e di dirle se realmente credeva, come lei, che Ruggero dovesse diventare un gran pensatore, e Carluccio un poeta.

Il signor Enrico si propose di rispondere per le rime a sua sorella sul conto dei monelli che devastavano a quel modo i bauli degli ospiti; ma prima di tutto pensò di mettersi al sicuro lui e le sue robe nella propria camera, e domandò alla cameriera la chiave dell'uscio per chiuderlo.

- Carlo l'ha gettata nella cisterna, disse la cameriera.
- E si può trovare un fabbro qui?
- Nossignore. Bisogna andare a cercarlo a Paterson.
- Dite al cocchiere che attacchi, ed intanto portatemi un cacciavite. Ordinò il sig. Enrico.

Quand'ebbe il cacciavite staccò la serratura dall'uscio di comunicazione fra la sua camera e quella dei bambini, poi scese in corte, e, mentre saliva in carrozza, disse al cocchiere di condurlo a Paterson per la via dei colli, una delle più belle strade d'America.

- Oh Paterson! esclamò Ruggero. Oh! c'è un pasticciere a Paterson. Vieni Carluccio!

- Sì! pensò lo zio. Aspettate. Non mi lascerò avvelenare, colla

vostra compagnia, il gusto della corsa deliziosa che mi prometto. Ed i cavalli partirono. Ma al tempo stesso s'udirono uno strido ed un urlo, come se i due bambini fossero stati in un colpo feriti mortalmente. Lo zio si voltò spaventato, e vide Ruggero e Carlo che correvano dietro la carrozza piangendo che era una pietà.

Era troppa pietà, e lo zio non si sentì il coraggio di abbandonarli, ed il cocchiere fermò i cavalli spontaneamente, forse perchè era avvezzo a quelle scene dei bambini e dal risultato che ne ottenevano. I due monelli furono accolti in carrozza, e lo spettacolo del paesaggio era tanto bello, che lo zio si sentiva commosso e gli pareva d'amare più teneramente i suoi nipotini, e contemplava estatico la vasta pianura che gli si stendeva d'intorno.

- Zio Enrico, disse Ruggero, io credo che il paradiso sia bello come qui. Lassù dietro quel punto luminoso c'è il Signore, e là in quel punto azzurro c'è il fratellino Fill. Quando guardo là, lo vedo metter fuori le mani!

- Ca-o fratellino Fiil andò a do-mi-e in una caffà, ed il Figno-e lo pigliò in pa-a-di-fo, mormorò Carlo; poi riprese alzando la voce, e parlando con eccitazione:

Gio Icco, quando fa-ò gande io a-vò cavalli e caoffe e an-dò a co-e fugli albe-i e fulle cafe, e fu tutto il monno. E gli uccellini ve-anno in ca-offa a canta-e, tu pue ve-ai e ti da-ò gelati e fagole, e vedemo i peffiolini guiffa-e nell'acqua, e faemo tutto quello che

voe-mo noi;

- Carlo, sei un idealista? disse lo zio ridendo.

- Non sono Dea Lifta.

- Zio Enrico, gli angeli hanno le ali, nevvvero? domandò Ruggero.

- Così si dice.

- Ebbene, non è vero; perchè se Fill avesse le ali, io so che volerebbe subito qui a vedermi.

Per tutta la strada i bambini continuarono a parlare del paradiso, del Signore degli Angeli, del piccolo Fill, e volevano morire per andarlo a vedere, e volevano abbracciare il Signore perchè li aveva resi felici col babbo e la mamma e lo zio. Parevano due piccoli cherubini. I loro volti erano troppo puri per essere di creature terrene.

Giunti a Paterson, il signor Enrico consegnò al fabbro la serratura perchè ci adattasse una chiave, poi si fece condurre alle Cascate. Sceso di carrozza, entrò all'albergo per prendere un sigaro, conducendo i bambini con sè. Stette non più di tre minuti a scegliere il sigaro ed accenderlo, ed a domandare qualche notizia all'albergatore intorno alle Cascate; ma quando si voltò per uscire, i bambini erano scomparsi e non gli riescì di vederli da nessuna parte. Ad un tratto sul margine più vicino del torrente, vide sorgere due dischi gialli, che riconobbe pei capelli dei suoi nipotini, e fra i capelli e lui, vide due corpicini giacenti per terra.

Non osò gridare per tema d'impaurirli. Si slanciò tra essi furioso e fremebondo; erano stesi bocconi sull'orlo della voragine, ed egli, gettandosi in terra dietro a loro afferrò un piedino ciascuno.

- Oh! Zio Enrico! gridò Ruggero mentre egli lo scoteva e lo baciava alternativamente, io mi sono spinto più innanzi di Carlo.

E Carlo mortificato e volendo scusarsi, disse:

- Ma anche io mi sono spinto innanzi, pe-ò.

Nel pomeriggio il signor Enrico si occupò a raccogliere dei fiori per mandarli alla signora Alice.

Ma non volle fare uno di quei mazzi stretti e legati che sono tanto antipatici; e per mandare dei fiori sciolti bisognava avere qualche cosa da metterli dentro. Si ricordò d'aver veduto nella libreria una scatola di cartone, che aveva per l'appunto la dimensione che gli occorreva. Andò a prenderla, ci mise in fondo la sua carta da visita, ci dispose dentro i fiori che erano i più preziosi del giardino e della serra del Colonnello e poi andò in anticamera, dove trovò Michele il cocchiere, e, deponendo la scatola sulla cassapanca, gli disse di vestirsi e di portarla alla signorina Maiton.

Mezz'ora dopo, dalla finestra della sua camera vide Michele, colla barba rasa di fresco, vestita e spazzolato come un signore, che se ne andava colla scatola.

I bambini furono carini a cena, chiacchierarono molto, dissero delle cose buffe e stravaganti, ma non fecero il minimo capriccio:

e quando pregarono lo zio di metterli a letto, egli ci andò volentieri, perchè erano stati buoni. Carlo però scomparve un momento, poi rientrò in camera col visino sconsolato, piagnucolando.

- Non tovo più la culla della mia bambola.

- Lascia stare, disse lo zio: ti farò ballare sulle mie ginocchia.

- Ma io voglio la culla della mia bambola... insistè Carlo, cominciando a torcere minacciosamente il labbro inferiore sul mento. Lo zio si ricordò con ispavento: «*Voglio veder girare le ruote*» e cercò di distrarre il pensiero ostinato del bimbo dicendo:

- Non vuoi che ti racconti una storia?

Carlo rimase un momento esitante poi disse: Fi.

- Che storia vi debbo dire?

- Quella di Noella-ca.

- Di che cosa?

- Di Noè e l'arca; spiegò Ruggero.

Ma lo zio non volle più avventurarsi coi fatti della Bibbia dopo l'infelice esperimento di Giona nella balena, e propose di raccontare una storia di guerra.

- Oh sì, disse Ruggero. Il babbo è stato in guerra ed aveva una spada; non l'hai veduta appesa nel suo gabinetto?

- Sì, l'ho veduta; rispose lo zio. Una volta dunque c'era la guerra. Da una parte si avanzavano molti soldati a cavallo. E dall'altra molti altri soldati a cavallo, e dall'altra molti altri soldati

a cavallo: erano amici e andavano gli uni agli altri per battersi ed uccidersi. Erano già vicino, ed avevano spronato i cavalli per farli correre, e tutti avevano la spada in mano snudata, quando un bambino, che era stato nel bosco a cogliere delle fragole per la sua mamma, nel traversare lo spazio fra le due squadre inciampò e cadde in terra. Allora si udì una voce alta a gridare: «Fermi!» e tutti i cavalli da una parte si fermarono, ed in quella un soldato balzò in sella e corse a raccogliere il bambino, che non era più grande di te, Ruggero, e cercò di confortarlo. Un soldato della squadra nemica si fece innanzi per vedere il fanciullo salvato da quel grande pericolo: poi molti soldati da una parte e dall'altra si avanzarono pure; e quando il bambino si sentì meglio e poté andarsene, tutti i soldati se ne tornarono per dove erano venuti, perchè in quel momento non avevano cuore di battersi.

- Oh zio Enrico! era un soldato enormemente buono, quello che è sceso da cavallo per raccogliere il povero bambino

- Sai chi era, Ruggero?

- No, o o!

- Era il tuo babbo.

Oh! Oh! Oh! esclamò Ruggero con un sentimento di ammirazione, di venerazione, d'affetto così profondo, che se il Colonello avesse potuto vederlo non avrebbe più rimpianto quell'occasione, perduta di una battaglia. Carlo invece, quello che sua madre giudicava un artista od un poeta, sembrava assorto in

qualche suo pensiero, e quando l'esclamazione prolungata di Ruggero fu cessata, cominciò a declamare una stravaganza tutta sua.

- Quando io e-o foldato avevo un abito e un cappello, e un manicotto, e un piccolo boa into-no al collo pe tenemi caldo, e pioveva e grandinava, e tempestava, e io ftavo male, e tangugiai una fpada e caddi mo-to.

- E come va che sei qui? domandò lo zio stupefatto a quella mostruosa fantasia.

- Oh fono to-nato vivo e fono venuto qui. E voglio la culla della mia bambola.

- Zio Enrico, disse Ruggero, vorrei che il mio babbo fosse qui per accarezzarlo tanto, perchè è stato così buono con quel bambino in guerra. Il Signore gli vorrà enormemente bene perchè ha fatto quella bella cosa, nevvero?

- Il Figno-e vuol bene al babbo ed io voglio bene al Figno-e, disse Carlo. E voglio la culla della bambola e la bambola

- Io non so come faccia il Signore a stare in paradiso senza il mio babbo, osservò Ruggero.

- Il Figno-e pende il babbo in pa-adifo, o Uggeo e me, e la bambola, e noi gioche-emo colle ali degli angeli, e ide-emo e non ande-emo punto a letto punto, punto, punto.

- Poveri cuoricini innocenti! pensava lo zio Enrico. Come la vostra fede è grande al confronto di quella degli uomini, e come

le vostre colpe sono lievi....

Queste riflessioni furono interrotte da Michele, che entrò con una lettera e la scatola nella quale aveva portato i fiori alla signorina Maiton. Mentre lo zio apriva la busta, Carlo gridò:

- Oh ecco la culla della mia bambola! Eccola! Scoprendo la scatola tirò fuori... la sua bambola!

Lo zio si fece rosso di rabbia e lesse tremando il biglietto che diceva:

«Alice Maiton rimanda la scatola che le è pervenuta da una parte del signor Burton. Ne riconosce il contenuto come proprietà di uno dei suoi nipoti, ma non le riesce di comprendere perchè sia stato mandato a lei».

- Carlo! urlò lo zio al bambino che accarezza la sua cenciosa bambola; dove hai trovato quella scatola?

- Fulla caffapanca, rispose tranquillamente Caro. La tenevo nella libreria, e me l'hanno pesa e ci hanno meffo i fioi dento.

- E dove sono i fiori?

- Li ho gettati via. Non voglio fioi nella culla della bambola.

Lo sguardo che lo zio fissava sul bambino era così feroce, che Carlo spaurito cominciò a rivoltare in giù il labbruzzo, poi scoppiò in pianto gemendo la sua preghiera: Ca-o Figno-e, non mi fate cofi cattivo... singhiozzava fra le lagrime; era impossibile resistere a quel dolore e lo zio finì per dirgli:

- Via, Carluccio, non piangere. Tu non sapevi di far male.

- Voglio fati le ca-effe, singhiozzò ancora Carlo.

- Sì, vieni, povero bambino, disse lo zio stendendogli le braccia. Carlo vi si precipitò, pianse liberamente sull'abito e sulla cravatta dello zio, poi sospirò:

- Voglio che tu mi faccia le ca-effe.

E mentre lo zio gli prodigava le carezza, più affettuoso soggiunse:

- Bacia la mia bambola. Lo zio obbedì con minor tenerezza, e dopo aver detto come gli aveva insegnato Ruggero: «Dio ti benedica» e «Dio vi benedica tutti» se ne andò nella sua camera.

Il signor Enrico aveva l'abitudine di dormire due ore più del solito la mattina della festa. Ma da quel giovane ordinato che era, la sera prima stava alzato due ore di più studiando o lavorando. Così fece anche per la prima festa che passò presso i suoi nipotini; ma quando dico «così fece» intendo parlare delle ore vegliate la sera. Quanto a quelle del mattino, che dovevano compensarlo con un buon sonno di quell'aumento di fatica, fu un altro affare.

Circa le cinque e mezzo, senza svegliarsi interamente, udì un gridare come di litigio nella camera dei bambini; ma, nell'oppressione del sonno, tirò via a dormicchiare senza darsene per inteso. Poco dopo sentì un corpo volante, più largo che pesante colpirlo al punto culminante del naso, ed adagiarglisi sugli occhi e sul viso. Dopo un momento di confusione e di meraviglia, al pensare che qualche cosa potesse essere entrato traverso l'uscio e le

finestre chiuse, riconobbe che l'oggetto da cui era stato colpito era una delle bambole, e dalla sua estrema sudiceria argomentò che era quella di Carlo. Si avvide pure che l'uscio di comunicazione fra le due camere era aperto.

- Chi ha gettata questa bambola? gridò rabbiosamente. Nessuno rispose, e quand'ebbe ripetuta la domanda più forte:

- Che cosa, zio Enrico? domandò Ruggero con la massima gentilezza.

- Chi ha gettato questa bambola, dico?

- Carlo, chi ha gettato questa bambola?

- Uggeo l'ha gettata, rispose Carluccio colla voce soffocata come se una manina fraterna gli stese sulla bocca per farlo tacere.

- Ruggero, perchè hai fatto questo?

- Perchè, perchè io, vedi, perchè... Carlo aveva messa la sua bambola nella mia bocca; e io non la volevo in bocca, e l'ho gettata daccapo a lui, ed invece la sponda del letto era troppo alta, e la bambola ha rimbalzato, ed è andata traverso l'uscio fino sul tuo letto. Ecco.

- E chi ha aperto quell'uscio?

Dopo una lunga esitazione, come se pensasse realmente chi lo aveva aperto, Ruggero rispose:

- Io.

- Come hai fatto? La chiave era qui dentro.

Volevamo bere, e l'uscio era chiuso, e noi siamo usciti dalla

finestra, e, camminando sul tetto, siamo venuti fino alla tua finestra. Era molto bello; che ridere! E siamo entrati, ed abbiamo aperto l'uscio.

Bisognava dunque che il povero zio chiudesse a catenaccio anche le imposte delle finestre. Se la signora Elena avesse vedute quelle due figurine bianche camminare sul tetto della piazza! Lo zio era assorto in questo pensiero spaventoso quando udì dei passini rapidi, e vide un visino serio accanto a sè.

- Voglio venie nel tuo letto.

- Perchè, Carluccio?

- Pe taftulla-mi. Il babbo ci taftulla fempe la fefta. Vieni Ugge-o, gio Icco ci taftulla.

Ruggero rispose con un grido di gioia, e tutti e due balzarono sul letto. Carlo aveva detto che lo zio li avrebbe trastullati, ma era una cosa che sapevano fare egregiamente da sè. Carlo si mise a cavalcioni sulle ginocchia del suo parente, e disse che era un cavallo troppo magro, e si diede a tutta forza a picchiare perchè quel cavallo non voleva trottare, e rise come un matto. Ruggero gridò che voleva egli pure un cavallo, e saltò sul petto dello zio con un improvviso che gli tolse il fiato, e si diede lui pure ad agitarsi, a rizzarsi in piedi ed a ripiombare con tutto il suo peso sul petto del paziente. Ma, appena questi potè ripigliarsi dall'urto e dallo stupore, respinse d'un colpo i due terribili cavalicatori, e

saltò in piedi in mezzo alla camera, mentre i due bambini strillavano come due ossessi che volevano andare a cavallo.

Il signor Enrico si vestì in fretta, rallegrandosi all'idea che era festa e che in chiesa troverebbe un po' di riposo, e sarebbe libero dalle noie che gli davano continuamente i suoi nipoti. Ruggero protestò che voleva andare in chiesa con lui, e Carlo cominciò a piangere ma lo zio fu irremovibile, e per compensarli di quel rifiuto li condusse prima a fare una lunga passeggiata, e li divertì uccidendo un serpentello e spezzando in quell'atto feroce una bellissima canna di cui si era servito come di strumento di supplizio. Per fortuna il pezzo più lungo che ne rimase fu sufficiente per farne un bastoncino a Ruggero, che fu superbo e contento.

Prima di uscire per la chiesa lo zio Enrico chiamò Ruggero, e gli fece promettere: Che durante la sua assenza lui e Carlo non entrerebbero nella sua camera; che non si batterebbero fra loro; che prenderebbero il fango soltanto con la paletta, e non si servirebbero per trasportarlo nè del loro cappello nè del grembiolino; che non sradicherebbero fiori, nè piante; che non aprirebbero i rubinetti della fontana; che per ogni questione si rimetterebbero al giudizio della cuoca; che non fabbricherebbero case coi nuovi libri ch'egli aveva disposti in ordine sulla tavola della libreria. In compenso di queste promesse, lo zio consentì che Ruggero potesse andar solo alla scuola domenicale, che cominciava appunto subito dopo le funzioni ecclesiastiche, a patto

però che il ragazzo non uscirebbe se non quando la cameriera lo avesse vestito e lavato per bene. Carlo per abitudine si lasciava mettere a dormire dalle undici all'una, e lo zio poteva assentarsi tranquillamente, perchè era impossibile che Ruggero, da solo ed in quel breve tempo, potesse fare qualche monellata grave.

In chiesa il signor Enrico non conosceva il banco di suo cognato, e si portò innanzi in un posto vicino alla signorina Maiton, che era ancora più bella del solito col suo vestito da festa, e pareva più buona nell'atteggiamento devoto e modesto della preghiera. Lui la guardava in silenzio, e pensava che certo era in collera per quella bambolaccia lurida che aveva trovata nella scatola; e che dopo quel fatto, era più impossibile che mai che lei volesse sposarlo; ed era molto addolorato.

Ad un tratto il signor Enrico si accorse di un sussurro, come quando in una chiesa o in altro luogo di raccoglimento e di silenzio accade qualche cosa di straordinario. Poi udì un ridere represso di parecchie persone dietro a lui; persino la signora Maiton si voltò; allora anche il signor Enrico si volse a guardare, e vide suo nipote Ruggero vestito da festa, col cappello irreverentemente piantato sul capo, che si avanzava facendo il molinello colla sua nuova canna per darsi l'aria d'un giovinotto. Andava guardando in tutti i banchi come se guardasse qualcheduno, e finalmente, visto un conoscente della famiglia, gli domandò con un tono di voce che si udì per tutta la chiesa:

- Non sa dov'è mio zio?

Ma in quella appunto i suoi occhi incontrarono il volto che cercavano, e il bambino, ridendo di gioia, si precipitò verso lo zio, e gli saltò al collo, mentre nel pubblico devoto correva un sussurro di stupore. Il signor Enrico era tutto confuso e non sapeva cosa fare, ma fu subito consolato vedendo che la signorina Maiton, sorridendo a Ruggero, lo trasse a sé e lo baciò teneramente, e se lo tenne vicino accennandogli di star zitto, ma trattenedosi a stento dal ridere.

Così la scappata di Ruggero aveva accomodato il guaio prodotto dall'altra scappata di Carlo.

Nell'uscire di Chiesa lo zio Enrico disse alla signorina:

- Ora non sosterrà più l'opinione di mia sorella, che i suoi figli sono i più cari bambini del mondo, non è vero?

- Oh son così buffi! Vorrei che me li conducesse qualche volta. Mi farebbe piacere di vederli d'avvicino.

- Grazie, rispose lo zio. Carluccio le porterà dei fiori per rimediare alla sua sciocchezza.

Quando il nipote si trovò solo collo zio, gli disse:

- La scuola domenicale non era ancora aperta, ed allora son venuto a raggiungerli. Ma non eri nel nostro banco, ed io sapevo che eri in chiesa, e ti cercavo. Perché ridevano tutti?

Quel giorno a pranzo lo zio domandò ai ragazzi:

- Che cosa fate di solito la festa quando ci sono il babbo e la

mamma?

- Oh! ci fanno fare all'altalena! rispose Ruggero col viso rischiarato da subita gioia.

- E ci conducono a coglie-e i *jacks*, soggiunse Carlo.

- È un'erba che cresce nei pantani, mi pare, disse lo zio.

- Siii! e ci sono dei ruscelli laggiù, e delle felci, e delle betulle, e se non ci si bada si affonda nei ruscelli quando si fa per cogliere i rami delle betulle.

- E il babbo ci po-ta in ifpalla quando fiamo ftanchi.

- E ci fa gli zuffoletti.

- E ci acconta la ftoia di Dolia, che aveva la tefta tutta fangue, tutta fangue, tutta fangue.

- Ebbene, mentre s'aspetta l'ora d'uscire raccontala tu la storia di Golia, Carlo.

- Carluccio ama le storie dove c'è la gente uccisa ed il sangue, disse Ruggero. Io no.

Infatti il futuro poeta, cogli occhi brillanti di piacere, cominciò la sua storia sanguinosa:

- Dolia e-a un uomo dande dande, e Davide e-a un uomo piccolo piccolo, e Dolia diffe: «Vieni qui che ti mangio». E Davide diffe: «Io non ho paua». E Davide mife cinque faffolini in una fionda, e pegò i Figno-e d'aiutallo, e lanciò i faffolini nella f-onte di Dolia e lo fece cade-e mo-to, e Davide pigliò la fpada di Dolia, e gli tagliò la tefta, e lo copì tutto di fangue, e Dolia

fcappò.

Con questa conclusione stupefacente, Carlo finì il suo racconto che aveva accompagnato con una quantità di gesti animatissimi e stravaganti, e se ne andò in giardino.

Poco dopo la casa echeggiò di alte grida: ed il bambino colla bocca spalancata ed un ditino per aria, si precipitò barcollando nelle braccia dello zio. Era andato ad esaminare da vicino un nido di vespe, ed una vespa l'aveva punto.

- Voglio che tu mi culli! singhiozzò. Lo zio lo prese sulle ginocchia e si mise a cullarlo, carezzandolo teneramente.

- Voglio *«Diceva Carluccio un giorno»*.

- Che cosa vuole? domandò lo zio a Ruggero.

- Vuole che tu canti *«Diceva Carlo un giorno»*.

Quando si fa male vuol sempre che la mamma gli canti quella canzone, ed allora cessa di piangere.

- Ma io non la so.

- Te la insegnerò io. Ed il ragazzo si mise a cantare, e lo zio a tenergli dietro verso per verso:

Dov'è il mio panierino?

Diceva Carlo un giorno.

Certo qualche bambino

L'avrà portato intorno.

Ed il gattino, anch'esso

Dov'è? Dov'è? Mi pare
Che amerei tanto adesso
L'averlo e di giocare!
Forse è nel salottino
Della mia mamma buona,
Piace tanto al gattino
Dormir sulla poltrona.
Mammà! vieni a vedere!
Guarda che bel quadretto!
È entrato nel paniere
E dorme come in letto.

Quand'ebbe finito, lo zio domandò al bimbo che s'era chetato:

- Carlo, vuoi bene allo zio Enrico?
 - Fi, voglio bene.
 - Allora fa il favore di dirmi perchè questa ridicola e stupida canzone ti consola quando hai male?
 - Mi fa fentie bene. Mi mette tanta alleghia dento
 - Ma non ti farebbe lo stesso piacere qualunque altra musica?
- Per esempio la mandolinata?
- No. Non mi piace Amandoli Nata. Fe Amandoli Nata mi faceffe qualche cofa l'ammafferei.
- E con questa chiara spiegazione s'avviarono verso il bosco.

La prima cosa che fecero fu di scegliere le canne e prepararne due zuffoletti, coi quali i ragazzi accompagnarono lo zio a suon di musica al punto dove crescevano i *Jacks*.

Era appunto uno di quei punti che piacciono ai bambini, basso, umido, paludoso, con un ruscello che si nascondeva sotto le felci e le erbe. I ragazzi s'affrettarono alla ricerca, ed ogni Jacks che trovavano emettevano acute grida. Dapprincipio lo zio accorse ad ogni grido, ma poi capì che erano dimostrazioni di gioia, e si occupò ad osservare delle belle e svariatissime felci. Ma un tratto uno stridio alto alto e continuato lo avvertì che era accaduto qualche guaio, e traverso un cespo di felci, vide un visino sfigurato dalla paura. Ruggero accorse in aiuto di suo fratello, e fu subito affondato come Carlo, nel fango nero che copriva il letto del ruscello. Lo zio si precipitò al salvataggio; si mise a cavalcioni del ruscello, e stese una mano a ciascuno dei bambini; ma una zolla traditrice gli mancò sotto i piedi, e, con un tonfo solenne, anche il salvatore piombò nel fango. Quello incidente mutò in risa i pianti dei bambini, ma lo zio non seppe godere la parte buffa di quella scena. Raccolse i nipoti dispettosamente, li gettò sulla sponda, ed uscì fuori egli stesso, scotendosi come un cane bagnato. I calzoni inzaccherati gli penzolavano pesantemente sulle gambe, e gli facevano scorrere dei ruscelli di fanghiglia schifosa nelle scarpe. Il cappello, che gli era caduto, era tutto

coperto di melma. Lo zio guardò i bambini con tanta indignazione che gli mancavano le parole per rimproverarli come meritavano; ma Ruggero gli disse:

- Zio Enrico. Il Signore è stato buono a farti trovare con noi; altrimenti Carlo sarebbe annegato.

- Sì! avrei preferito

- Gio Icco! gridò Carluccio correndo impetuosamente contro il suo salvatore buttandolo in terra e carezzandogli il volto colle sue manine fangose: - io ti voglio bene pe-chè mi hai cavato fuori dell'attua.

Lo zio si sentì intenerire. Per fortuna non c'erano che cinque minuti di strada per ritornare a casa, e, sebbene dovessero percorrere una strada carrozzabile, si poteva sperare di non esser veduti. Ma erano appena avviati che udirono una carrozza. Lo zio Enrico si sentì venir freddo. Se fosse stata la signorina Alice? Comparirle in quello stato! Non ebbe il tempo di inorridire a lungo di quella supposizione, che infatti la signorina Alice Maiton era là nella sua bella carrozza, tutta pulita, fresca, elegante, che faceva ogni sforzo per non parere meravigliata di quello spettacolo.

- Sembra che si siano divertiti molto, disse sorridendo mentre la carrozza passava. Poi soggiunse: Si ricordi che domani dopo pranzo li aspetto tutti e tre.

Le guancie dello zio arrossirono sotto il fango che ci aveva

nesso Carlo, al vedere com'era buona e gentile quella signorina, che invece di ridere e burlarlo, aveva finto di non avvedersi del suo stato per non mortificarlo. E quella sera fu di buon umore più del solito a pranzo, e la notte sognò ancora che sposava la signorina Maiton e la sua mamma e tutti i suoi parenti cavandoli, ad uno ad uno da un ruscello dove erano sprofondati.

Il giorno dopo a colazione aveva appena servita la bistecca, quando Ruggero gridò tutto giubilante:

- Oh che gioia, Carlo! Ancora il piatto delle tartarughe.
- Oh! i patti delle tatta-ugghe! urlò Carlo.
- Dove sono queste tartarughe? domandò lo zio stupefatto.
- Stai a vedere, disse Ruggero saltando giù dalla sedia ed accostandosi allo zio col piatto alzato.

Metti il capo sotto il mio piatto e guarda in su; vedrai la tartaruga.

Lo zio si lasciò sorprendere un momento da quella promessa meravigliosa, e, dimenticando che faceva un atto incivile si mise nella posizione indicata da Ruggero, il quale mostrava trionfalmente il timbro del fabbricante di piatti, che rappresentava appunto una tartaruga, e riesciva evidente traverso la luce.

Ripigliando subito il suo contegno dignitoso, lo zio ordinò a Ruggero di ritornare al posto, mentre Carlo mormorava.

- Fono tatta-ugghe, ma non fono vive.

Nel pomeriggio Carlo doveva portare la sua offerta espiatoria

di fiori alla signorina Maiton, e subito dopo la colazione lo zio Enrico scese in giardino per cogliere i fiori più belli. Poco dopo giunse Ruggero e domandò;

- Per chi sono quei fiori, zio Enrico?

- Per quella signorina che ieri ci ha veduti tutti inzaccherati a quel modo.

- Ah! Mi piace tanto quella signorina. È bella e profumata come un confetto. Sembra che sia buona da mangiare. Mi piace tanto che la mangerei; e tu zio?

- Io non la mangerei ma la rispetto molto... disse lo zio.

- Che cosa vuol dire?

- Vuol dire che la credo la più bella e la migliore di tutte le donne; una di quelle signore che si vorrebbero avere accanto sempre, per tutta la vita....

- Ah! è lo stesso. A me piacciono tanto i canditi, e vorrei averne sempre accanto, tutta la vita. È lo stesso.

Alle due lo zio ed i nipotini partirono per lo stabilimento di bagni dove stava la signorina Maiton a passare la stagione. Il signor Enrico era in grande imbarazzo a dover portare il mazzo di fiori di Carlo, e tenere ad ogni bambino una mano per impedire che saltassero nei fossati in cerca di grilli, o che prendessero la corsa dietro le farfalle.

Giunto al cancello, vide la signorina Maiton che avanzava sola pel viale dello stabilimento; egli si affrettò di mettere il mazzo di

fiori in mano a Carlo, e gli promise tre canditi, purchè badasse di non lasciarlo cadere, poi entrò coi nipoti: ma in quella passò un contadino che con una falce s'avviava verso il prato, e Carlo gridò:

- Oh! un falciatore! e lasciando cadere i fiori rimase estatico a guardare dietro quell'uomo.

Lo zio afferrò al volo il mazzo prima che fosse in terra, ed obbligò il bambino a tornare sul viale, ed a fare la sua offerta alla signorina Maiton; ma mentre lei lo ringraziava, Carlo la interruppe gridando «Vieni Ugge-o!» e fuggì a tutte gambe dietro il falciatore seguito dal fratello.

- Ecco i più cari bambini del mondo! sospirò lo zio.

- Carini! esclamò la bella Alice. È una gioia vederli tanto allegri e felici!

In quella giunsero delle altre bagnanti; molto belle signore, ed il signor Enrico dovette mostrarsi cortese con tutte, perchè non c'erano altri uomini che lui. Le sue cortesie furono ben presto interrotte da grida disperate; tutte le bagnanti si rizzarono, e lo zio strinse i pugni riconoscendo la voce de' suoi nipoti, e borbottò rabbiosamente:

- Se si fossero fatti male davvero!...

Carlo correva su pel viale con una manina in bocca, mentre Ruggero gli correva dietro esclamando:

- Povero Carluccino; non piangere; t'ha fatto tanto male? Stai

zitto! lo zio ti conforterà: non piangere Carluccio, caro...

Tutti e due si precipitarono contro il signor Enrico, e Ruggero disse:

- Oh! Zio! Carlo ha voluto carezzare la falce con un ditino, e la brutta falce l'ha tagliato!

E Carlo gli si stringeva contro le gambe singhiozzando:

- Gio, canta: Diceva Calluccio un gio-no...

Lo zio si fece tutto rosso; e mentre fremeva di rabbia, ed avrebbe voluto cacciar via il bambino col suo male e tutto, si chinò a carezzarlo, e gli promise le chicche purchè stesse zitto. Una buona signora si offerse di fasciare la manina ferita: ed il signor Enrico era ben felice di liberarsi così dal piccolo noioso, ma egli continuava a ripetere sospirando lamentevolmente:

Voglio: «Diceva Calluccio un gio-no».

- Che cosa vuole? domandò la signorina Alice.

- Vuole che lo zio canti «diceva Carlo un giorno» rispose Ruggero. Vuol sempre quella canzone quando si fa male.

- Oh, canti, signor Burton! pregò la signorina; e tutte le bagnanti esclamarono:

- Oh, canti!

Lo zio afferrò rabbiosamente il fanciullo fra le braccia, e canticchiò sommessamente il motivo della odiosa canzone. Ma Carlo sospirò:

- Fiedi in una fieda a dondolo.

Lo zio obbedì, ed il piccolo tiranno soggiunse:

- Ma non dici le pa-ole. Voglio le paole!

Lo zio canticchiò le parole a bassissima voce, colla bocca contro l'orecchio del bimbo; ma egli urlò:

- Canta più fo-te e e!

- Non so più altro, Carlo! esclamò il povero giovane al colmo della confusione.

- Io ti suggerirò, disse Ruggero.

Non ci fu scampo; dinanzi a quella adunanza di signore, dinanzi alla bella signorina Maiton, il giovane elegante dovette ripetere quell'atroce stupidaggine, verso per verso. Il signor Enrico, aveva il volto infiammato, i denti stretti dalla bile, e, mentre guardava Carlo, gli passavano in mente pensieri feroci. Tutti stavano zitti a sentire. Egli era così disperato che avrebbe preferito sentirsi burlare. Una voce mormorò:

- Come gli vuol bene! Povero giovane? com'è turbato della sofferenza di quel bambino!

Poco mancò che il signor Enrico non iscaraventasse il nipote ferito in mezzo al viale. Si limitò a rimetterlo in piedi, e cominciò a congedarsi. Ma la signora Maiton lo pregò di rimanere con lei e con sua figlia a pranzo.

- Accetterei volentieri, disse lo zio; ma i miei nipoti non sono avvezzi a stare in compagnia...

- Ci baderò io, lasci fare, disse la signorina Alice. Sono certa

che con me saranno buoni.

Così la bella giovane sedette a tavola con un bambino da ciascun lato, mentre lo zio tremava e faceva mille segni ai nipoti, per ammonirli di star tranquilli, di non mettere i gomiti sulla tavola, di non cacciar le mani nei piatti, ecc.

Servirono la minestra, e, dopo aver accennato ai bambini di mettersi il tovagliuolo sotto il mento, il signor Enrico si voltò a discorrere colla signora che aveva accanto. Ma s'avvide che essa non gli dava retta e guardava altrove. Allora seguì la direzione dei suoi occhi, e vide Carluccio, che col piatto alzato tra le mani e la testa sulla tavola, faceva sforzi inauditi per guardare in su. Non osò sgridarlo dalla paura che lasciasse cadere il piatto, intanto Carlo rialzò il capo e sorridendo angelicamente esclamò:

- Oh Uggeo! anche qui c'è la tatta-uga ful mio piatto!

E nell'eccitazione giuliva di quella scoperta, le mani gli tremavano, e la minestra si rovesciò sul vestito della signorina Maiton, che si turbò un momento, ma si ricompose subito, e si mostrò indulgentissima verso il piccolo colpevole. Dopo pranzo ella si ritirò per cambiarsi l'abito: i bambini si posero a giocare con dei cani di Terranova in forno al viale, e le bagnanti andavano a passeggiare come solevano fare ogni sera. Il signor Enrico rimase ad aspettare che la signorina scendesse, per farle le sue scuse in nome del nipote. Ma quando la vide tornare con un bello abito color di rosa la trovò anche più bella del solito, e quasi quasi fu

riconoscente a Carlo che l'aveva obbligata a mettersi quella magnifica abbigliatura. Più la guardava, e più gli pareva che sarebbe stata una grande gioia di poterla sposare, e pensava come avrebbe potuto fare per domandarle se voleva essere la sua sposa, ma aveva paura di farla andare in collera, e non osava parlare.

Ad un tratto una piccola ombra si disegnò sulla sabbia fra lui e la signorina, e la vocina di Ruggero, disse dietro le loro spalle:

- Lo zio vorrebbe passare con te tutta la vita. Sempre, sempre insieme!

- Oh Ruggero! Indiscreto! esclamò il signor Enrico; poi rivolgendosi alla signorina riprese:

- Scusi veda, Ruggero ha l'abitudine di fare mille domande. Volle sapere cosa vuol dire avere un grande rispetto per una signorina...

- Lo zio dice che ti rispetta, per dire che gli piaci tanto, tanto e che sei la più bella e la migliore di tutte le signore.

Il povero giovane guardò la signorina Alice, tremando di vederla rizzarsi in piedi e mostrargli la porta. Ma lei era rimasta confusa e carezzava il bambino. Allora egli si fece coraggio e le domandò se voleva sposarlo; e la signorina disse di sì.

- Ruggero, domandò lo zio Enrico, appena fuori del cancello, mentre s'avvicinava verso casa; che cosa desideri di più al mondo?

- Dei canditi, rispose Ruggero prontamente.

- E d'altro?

- Degli aranci.

E d'altro?

- Oh! i fichi, l'uva, i gattini cari, ed i tamburelli, ed i libri colle figure, e le palette per fare le torte di fango, e le tortorelle, e le pecore...

- Null'altro?

- Oh sì! I grandi cagnoni neri, ed una capra ed una carrozzella per attaccarla e farmi tirare...

- Ebbene, bimbo, domani avrai tutte queste cose.

- Oh! h! h! h! esclamò Ruggero. Allora sei come il Signore!

- Perchè Ruggero?

- Perchè puoi darmi tante cose in una volta. Ma il povero Carluccio non avrà nulla?

- Tutto quello che vorrà. Che cosa desideri Carluccio?

- I canditi.

- E d'altro?

- Non voglio altro. Non voglio effe-e feccato con tante cose.

Però il domani i bambini non mancarono di ricordare allo zio le sue splendide promesse: e passarono tutte le ore del mattino con lui a fare delle compere in città, e ritornando a colazione la carrozza piena di giocattoli, e dietro a loro trottava la capra attaccata alla sua carrozzella, con gioia infinita dei bambini che

non vedevano l'ora di sedere nel piccolo equipaggio, e di gridare loro stessi. Dopo colazione lo zio volle andare a trovare la sua sposa. Doveva ancora domandarla alla madre, e tremava al pensiero che la signora Maiton non volesse permettergli di sposare la sua figliuola. Era così preoccupato, che acconsentì facilmente a lasciare i bambini nella carrozzella della capra, e s'avviò solo colla grande carrozza a due cavalli.

Poco distante dallo stabilimento incontrò la bella Alice che passeggiava sola, come usano fare le signorine americane, e le disse:

- Vado dalla sua mamma.

- La mamma non si sente molto bene, e non so se oggi potrà riceverla, rispose la signorina; poi soggiunse:

- Perchè non ha condotto i bambini?

- I bambini vengono dietro; vuole che andiamo ad incontrarli? Ma prima che lei avesse potuto rispondere, dalla cantonata della strada, il piccolo Carlo comparve spinto da chissà dove, descrisse una curva in aria, e andò a cadere nel fossato asciutto che costeggiava la via. Al tempo stesso, dalla stessa cantonata uscì la capra poi la carrozzella rovesciata sopra un fianco, e finalmente Ruggero che s'aggrappava dietro la carrozzella urlando spaventosamente. Un urto di una ruota contro un sasso fece cadere Ruggero indietro, mentre la capra procedeva rapidissimamente la sua corsa, colla carrozza e tutto, verso la casa del suo

primo proprietario.

- Ruggero! gridò lo zio. Smetti d'urlare e vieni qui. Dov'è Michele?

- Il cocchiere si è fermato per accendere la pipa ed io ho appena toccato la capra colla frusta, e lei è scappata... rispose il bambino singhiozzando.

- La butta vecchia cappa è fcappata! gemette Carluccio.

La signorina Alice fece salire i bimbi in carrozza, pulì i loro visini sporchi di lacrime e di fango, li baciò, e fu ricondotto allo stabilimento da' suoi piccoli protetti che le lasciavano sul volto e sugli abiti le tracce delle loro carezze.

E parve che le dimostrazioni amichevoli e gentili della bella signorina avessero calmati gli spiriti turbolenti dei bambini; perchè, quando furono a casa, per tutta la serata i più sucidi vestiti del mondo civile copersero due fanciulli che sembravano mandati sulla terra per dare una idea del modo di stare a cena che usano gli angioletti in paradiso. Mangiarono senza fare nessuno dei tanti atti repulsivi ai quali avevano abituato lo zio, e non portarono via dalla tavola nessun avanzo di pane e di burro, per andarlo a deporre sul pianoforte, o nelle coppe del salotto o in qualsiasi altro punto disadatto ad accogliere le proprietà abbandonate. E quando andarono in camera per coricarsi, Ruggero chiuse gli occhi, giunse le mani e disse le sue preghiere così:

«Caro Signore, benedite il babbo e la mamma e Carlo e lo zio

Enrico e tutti; e benedite tanto tanto quella bella signora che mi ha consolato quando la capra è stata cattiva, e fate che mi consoli tante volte, in nome del padre del Figlio e dello Spirito Santo».

E Carlo, alzando la faccia al soffitto e stralunando gli occhi in atto devoto, pregò anch'esso:

- Ca-o Figno-e, fate che quella vecchia cappa non mi butti mai più mai più nel foffato anco-a.

Quando il signor Enrico si svegliò la mattina seguente, il cielo era grigio come piombo, e cadeva una pioggerella fitta, fredda, triste da dar il malumore anche a Pulcinella.

Ma il giovanotto era tanto felice d'esser sposo colla bella Alice, che non sentiva l'uggia del tempo; e pensava con riconoscenza a' suoi cari nipotini, che, colle loro chiaccherine gli avevano fatto ottenere la sposa, e diceva fra sè:

- Come dovranno annoiarsi, poveri bambini, con questo tempo! Bisogna ch'io inventi una storia lunga ed interessante per divertirli.

E cominciava ad immaginare una villa in un giorno di pioggia, e due bambini che, malgrado l'acqua ed il freddo e la nebbia, passavano una giornata straordinariamente allegra. La sua immaginazione non era esercitata ad inventar delle fole, ed era sempre a quel primo principio quando udì un rabbioso brontolio nella camera dei bambini. Balzò dal letto e vestendosi in tutta fretta domandò:

- Che cosa c'è, Ruggero?
- Oh! Oh! Oh! Oh!
- Stai buono, figliuolo.
- Non voglio star buono. Oh!...
- Vieni qui, caro. Non vuoi trastullarti?
- No. Non mi piace trastullarmi.
- Vuoi dei canditi?
- No. Non ne hai dei canditi, son sicuro...
- Bada non te ne darò punto se tiri via a borbottare.

La sola risposta a quella minaccia fu un fruscio come se qualcuno si dimenasse furiosamente nel letto, poi il rumore d'uno schiaffo, seguito da uno strido. Era la voce di Carlo questa volta, e lo zio disse:

- Cosa ti accade, Carlo?
- Ugge-o m'ha dato uno fchiaffo o o o o!
- Perchè batti tuo fratello, Ruggero?
- Non è vero, non l'ho battuto; è lui che dice le bugie.
- Che cos'ha dunque?
- E perchè, perchè... mi voltavo nel letto, ed avevo la mano fuori, ed ho battuto in viso Carlo, ecco.

Lo zio aveva finito di vestirsi ed entrò nella camera dei bambini. Erano tutti e due seduti sul letto, Ruggero imbronciato come un vecchio cane ringhioso, e Cariuccio col viso inondato di lagrime.

O bambini, bambini! esclamò lo zio. Che cosa dirà il Signore a vedere due fratellini a bisticciarsi a questo modo?

- Non dirà nulla, borbottò Ruggero, perchè non può nemmeno vederci traverso quel brutto cielo nero.

- Il Signore vede dappertutto, e soffre quando vede due fratelli in collera.

- Ebbene, anch'io soffro quando piove; vorrei che non ci fosse mai questa brutta pioggia; ecco, E non voglio alzarmi neppure. Maria mi porterà la colazione qui.

- Oh! Oh! voglio anch'io la colazione in letto!... piagnucolò Carlo. Ma lo zio rispose:

- Date retta, bambini; non avrete punto colazione, se non sarete vestiti ed in ordine quando suonerà la campana. Quella della levata è già suonata da un pezzo. Ora vestitevi in fretta come bravi bambini.

Ruggero scese svogliatamente dal letto e cominciò ad infilare una calza, mentre Carlo tornava a piagnucolare.

- Carluccio, perchè piangi?

- Mi fento male e e...

- Ebbene, vestiti e ti sentirai meglio.

- Voglio che mi vefta tu...

- Via, portami i tuoi vestiti.

- Non voglio po-talliiii; e daccapo a piangere.

Lo zio lo trasse a sè con dispetto, e pigliando i vestitini cominciò a rivoltarli da tutte le parti. Ma non aveva nessuna abitudine a vestire i bambini e gli riusciva male. Finalmente gli aveva messo addosso qualche cosa, quando una risata di disprezzo lo interruppe, e Ruggero domandò:

- Gli metti la camicia sopra i calzoncini?

- Ruggero, disse lo zio invece di rispondergli, come farai per scendere a far colazione, se non metti altro che quella calza?

In quella appunto si udì la campana della colazione; ma Ruggero dopo un momento d'esitazione, corse in capo alla scala e domandò:

- Maria! È la campana della levata o quella della colazione?

- Della colazione, rispose Maria.

- Ebbene, la chiameremo quella della levata, sonerai quella della colazione fra pochi minuti, quando sarò vestito. E dopo aver accomodate a quel modo le cose, Ruggero rientrò in camera e cominciò a vestirsi con sollecitudine, mentre lo zio si dava da fare colla toletta di Carlo. Non gli riusciva d'affibbiare gli stivaletti.

- D'ov'è l'affibbiatolo? domandò a Ruggero.

- Lo ha Carlo.

- Io non ho l'affibbiatoio, rispose Carlo.

- Sì i i. Non ti ricordi che facevamo il chirurgo, ed il cane aveva mal di denti, e tu gli strappavi il dente con l'affibbiatoio?

Dove l'hai messo?

- Non fo... disse Carlo frugandosi in tasca, e cavando fuori un miserabile ranocchio moribondo.

- Cerca ancora; insistè lo zio gettando il ranocchio dalla finestra, dove fu seguito da un grido disperato di Carlo. Il bambino rimise la mano in tasca e tirò fuori una vite della macchina da cucire di sua madre. Allora lo zio si arrischiò a cercare egli stesso, e si sentì le dita impegolate di una sostanza attaccaticcia.

- Che porcheria ti sei mezzo in tasca? gridò ritirando la mano con disgusto.

- Non è poccheiia; è pane e miele, ed è buono, e Uggeo ed io facciamo me-enda nella mangiatoia della ftia, e mangiamo quefto che è molto buono.

Tutto questo era molto stomachevole e chiaro, ma non diceva dove fosse l'affibbiatoio; intanto la colazione si freddava. Lo zio spezzandosi le unghie, riescì ad abbottonare gli stivaletti di Carlo, e finalmente scesero in sala da pranzo.

A colazione Carlo pianse perchè lo zio s'era servito prima che Ruggero fosse seduto; poi tutti e due eran uggiosi e non sapevan cosa volessero; poi Ruggero si rovesciò un piatto in grembo, e mentre lo zio cercava di ripulirlo, Carlo approfittò della circostanza per versare il latte sul pesce, e mettere due cucchiainate di minestra nel caffè dello zio Enrico.

Questi, lasciò la tavola irritato, ed andò al pianoforte. Aperse

un fascicolo di musica e cominciò a sonare una romanza. Ma quasi subito s'accorse d'aver uno strano accompagnamento, e vide Carlo tutto in lagrime.

- Che cosa c'è ancora? domandò.

- Non voglio quella butta mufica, voglio che fuoni pe fammi ballae.

Lo zio compiacente si mise subito a suonare «Yankee Doodle» e Carlo cominciò a trotterellare intorno alla stanza con l'aria di un uomo che compie il suo dovere. Ma Ruggero entrò nella sala trascinando un grosso volume rilegato, e subito il piccino smise di ballare e riprese a piangere.

- Carlo, gridò lo zio balzando in piedi, cos'è questa scena di piangere continuamente? Ti rimanderò a letto se farai il bambino a questo modo.

- Lui fa sempre così quando piove, spiego Ruggero.

- Voglio ved-e la balena che ha vomitato Giona, sospiro Carlo.

- Non puoi domandare una cosa possibile, Carlo? disse carezzevolmente lo zio.

- La balena è in questo volume, tornò a spiegare Ruggero. Ora gliela cerco. E voltando i fogli mostrò un'orribile animale con la bocca enorme che Carlo al colmo della gioia si diede a carezzare colla sua manina grassa, ed a baciare teneramente mentre sussurrava:

- Ca-a vecchia balena, io ti ado-o. L'hai vomitato tutto quel

Giona? È ftato cattivo ad anda-fene inte-o quando tu non avevi alto da mangiae.

Poco dopo vollero fare l'altalena, e lo zio li condusse nel cortile, dove c'era la corda appesa. Ma cominciarono le questioni di diritto, a chi doveva salirci per primo, e quando era la volta di Ruggero, Carlo piangeva. Poi il piagnucolìo si mutò in alte strida, e lo zio accorrendo presso il bambino lo trovò che si premeva un ditino in bocca mentre picchiava la cassetta d'una tavola:

- Oh! Oh! Oh! ho meffo un dito nella caffetta ed oh! oh! la butta caffetta f'è chiufa e l'ha affe-ato dento. Voglio la balena a a a!

- Ebbene, disse lo zio, che non ne poteva più. Salite nella vostra camera da ricreazione, dove c'è quella grande cassa e fingete che quella sia la balena.

Un grido di approvazione e di gioia salutò la proposta, ed i bambini corsero via su per le scale lasciando libero il povero giovane. Lo zio Enrico si abbandonò in una poltrona per godere un'ora di pace.

Ma poco dopo udì il cocchiere dal cortile che gridava:

- Via di lì, monello; rientra subito, o chiamo lo zio!

- Non importa del noiofo vecchio gio! rispose la vocina di Carlo. Il signor Enrico depose il libro sospirando, ed uscì nel cortile. Seguendo lo sguardo del cocchiere alzò gli occhi egli pure alla finestra della stanza di ricreazione, una specie di feritoia in

un pignone gotico, e vide il più piccino de' suoi nipoti ritto sul davanzale.

- Carlo, rientra subito! gridò correndo sotto la finestra come per accoglierlo nel caso che cadesse.

- Non poffo, gridò Carlo.

- Michele, correte sopra e tiratelo dentro, ordinò lo zio al cocchiere. Poi daccapo al bambino: Carluccio, ti ho detto di rientrare.

Ho detto che non poffo, rispose Carlo, La g-an caffà è la balena, ed io fono Giona, e la balena mi ha vomitato qui, ed io debbo sta-e qui pecchè fe vado dento mi ingoia daccapo.

- Io le proibisco d'ingolarti: rientra. Via!

- Le da-ai un foldo pecchè non mi ingoii più? domandò Carlo.

- Sì, quanti soldi vorrai.

- Va bene. Balena, non ingoia-mi più, e lo gio Icco ti dà quanti foldi vo-ai. Oa balena ftai buona, ed io compeò tanti candidi co' tuoi foldi, e... In quella due grosse mani afferrarono Carlo, ed egli scomparve con un urlo, mentre lo zio, tremante ancora dallo spavento, correva a cercare un martello e dei chiodi per inchiodare le imposte della finestra. Ma in tutta la casa non gli riescì di trovare dei chiodi. Allora salì e si mise a toglierne alcuni dalla vecchia cassa che aveva rappresentata la balena.

Un grido lamentevole di Carluccio lo arrestò:

- Non picchiaie la mia ca-a vecchia balena. Le ompi lo fto-maco; fei cattivo; fmetti, fmetti...i...i...i.

- Non le fo male, Carlo, disse lo zio. Le allargo la bocca perchè possa ingolarti meglio.

Il volto del bambino si irradiò d'un sorriso di gioia traverso le lagrime.

- Oh! Alloa potà mangia-e anche Uggeo, e ci fa-anno due Giona, ah! ah! ah! Fagli la bocca gande gande, che poffa mangiae anche Michele, poi falla piccola anco-a che Michele non poffa più veni fuoi, noiofo vecchio Michele

Lo zio promise che Michele non sarebbe più salito in stanza di ricreazione, e, dopo aver assicurata la finestra, ritornò dabbasso e si rimise a leggere e fumare.

Non era passato un quarto d'ora che Ruggero comparve, e gettandoglisi in grembo gli disse:

- Zio Enrico; non mi sento punto, punto contento.

Lo zio provò una forte tentazione di dargli una tiratina d'orecchi. Ma c'era tanto sentimento e tanta ingenuità in tutto quanto diceva Ruggero, che bisognava per forza dargli retta.

- Che cosa ti affligge, bimbo mio? domando lo zio.

- N'ho assai di giocare con Carlo, e mi trovo solo. Non vorresti raccontarmi una storia?

- E cosa farà intanto il povero Carluccio?

- Oh lui si diverte. Ha trovato un sorciolino morto per fargli

fare da Giona: ma a me non piace. Vuoi raccontarmi una storia?

- Sì; lascia ci pensi...

- Ah! Ah! Ah! h! h! s'udì gridare; e man mano la voce piangente s'andò accostando, finchè l'uscio dello studio fu spinto, ed entrò Carlo colle manine alzati strillando lamentevolmente:

- Giona fi e otta la coda a a a...

Era vero. Il bambino teneva in mano il corpo di un sorcio e nell'altra la sua codina; e si sentiva un certo odorino sospetto invadere la stanza.

- Carlo, disse lo zio, butta via quel sorcio, e ti darò dei canditi.

- Io pure ne voglio, perchè sono io che ho trovato il sorcio per Carlo.

Lo zio rese felici due bambini con una copiosa distribuzione di canditi, poi, per liberarsene, suggerì loro un giuoco che altre volte aveva molto divertito lui stesso.

In una cassetta della signora Elena c'erano molti giornali di moda, e nella libreria del generale c'era un vecchio libro mastro che non serviva più. Il signor Enrico prese giornali, il libro ed una boccetta di gomma, portò tutto nella stanza del bagno, dove non c'erano mobili da sciupare, chiamò i bambini ed insegnò loro a ritagliare le figure del giornale di moda e ad gomarle sul libro mastro. S'accorse facilmente che i suoi nipoti erano abili al pari di lui in quell'esercizio, e tornò tranquillo a' suoi libri, e potè

finalmente leggere e fumare quanto volle senza essere disturbato. Il suo sigaro finì senza che i bambini si facessero udire, ed egli salì al piano superiore per cercarne un altro. Nel passare presso la stanza del bagno volle dare un'occhiata ai suoi nipotini; trovo Ruggero che aveva empito il bagno di acqua e faceva una regata con tutte le spazzole della toletta che rappresentavano le barche. In confronto alle altre monellate dei bambini, quella parve troppo lieve allo zio per meritare un rimprovero. Tirò via senza interrompere gli studi nautici di Ruggiero, e s'avviò verso la sua camera. Prima di entrare udì la vocina di Carlo, ed avendo saputo dalla signora Elena che il bimbo era tanto carino e curioso quando parlava tra sè, stette a sentire.

- Eccola al fuo pofto, bella figno-a, mormorava Carlo, le metto il fuo bimbo accanto, pecchè i bimbi vanno fempe accanto alle loo mamme. Ed accanto al fatellino mette-emo la foellina; non fei contento fatellino? Non è contenta bella fignoa, che le dò i fuoi bambini? Mi dovrebbe die: Gaffie, Calluccio, lei è un fignorino gentile!

Lo zio fece capolino curiosamente, ma il sorriso scomparve subito dal suo volto, quando vide l'occupazione a cui era intento Carlo. Aveva tagliate le figurine dal giornale di moda, e le stava incollando sulla parete della camera, la bella camera di sua madre elegantemente dipinta color di rosa; e quando lo stipite dell'uscio s'era trovato ad interrompere la linea del muro, egli aveva tirato

via, incollando le figurine sull'uscio; alcune erano cadute a terra; ma la gomma era rimasta aderente facendo una macchia glutinosa, e scolando lentamente.

- Carlo! esclamò lo zio; ed il tono della sua voce era così severo, che il bimbo sussultò e lasciò cadere la boccetta della gomma sul tappeto.

- Carlo! Cosa dirà la mamma? riprese il signor Enrico.

Carlo guardò lo zio attonito, e vedendolo accigliato scoppiò in pianto dicendo:

- Io non foooo...

Suonò la campana della seconda colazione, e le lagrime di Carlo cessarono; a tavola i bambini furono buoni, e dopo la colazione Carlo fu messo a letto come al solito, e Ruggero fu consegnato al cocchiere Michele, perchè lo condusse a giocare colla capra, e badasse che non si facesse infilzare sulle corna, o gettare a terra l'animale.

Lo zio, stanco della sua difficile missione di governante, presso quei due demonietti, si ritirò a sonnacchiare in una poltrona. Sognava che c'era un gran temporale e che tuonava. Ma svegliandosi, sebbene continuasse a piovere, s'avvide che di temporale non ce n'era affatto. E tuttavia quello strano rumore, che nel sonno aveva creduto il tuono, continuava e partiva appunto da sopra il capo. Che cosa poteva essere? e uscì sotto il porticato,

e di là nel giardino, e guardando in su, vide il suo piccolo nipotino che passeggiava gravemente su e giù dalla tettoia di latta del terrazzo tenendosi aperto sul capo un vecchio parasole lacero.

- Rientra subito Carlo, urlò lo zio.

Il suono di quella voce spaventò talmente il bambino, che perdette l'equilibrio, cadde, e rotolò verso l'orlo della tettoia strillando; tutto questo nello spazio di pochi secondi. Lo zio si precipitò sotto colle braccia stese per accoglierlo nella caduta, ma per fortuna la grondaia era abbastanza alta per arrestare il fanciullo, sebbene non arrestasse il suo stridio.

- Carluccio, gridò il signor Enrico, stai perfettamente tranquillo finchè lo zio venga a prenderti. Hai capito?

- Fi, ma non voglio fta tranquillo, rispose la vocina piagnolosa dal tetto. Non fi vede alto che cielo e pioggia.

- Bada a star quieto, altrimenti vengo su con uno staffile; e corse su per le scale, e si tolse le scarpe, balzò dalla finestra sulla tettoia, ed afferrò il bimbo scotendolo nervosamente, e tremando tutto egli stesso.

- Ftava facendo la fignoa, come la mamma, paffeggiando fotto la pioggia coll'ombello...- spiegò Carlo.

Lo zio lo spinse dispettosamente sul letto, e se ne andò impensierito del modo di frenare la vivacità esuberante dei due monelli.

Si sarebbe rassegnato a leggere volumi e volumi di libri educativi, pur di trovare un modo di rendere più buoni i suoi nipotini; perchè li amava, e nel loro interesse desiderava vivamente di vederli meno esposti a continui rimproveri e soprattutto ai pericoli d'ogni sorta a cui si avventuravano. Ma se li avesse posseduti quei volumi, non avrebbe potuto ancora leggerli in quel momento, perchè Michele si presentò all'uscio per riferirgli che Ruggero aveva data la spugna della carrozza da mangiare alla capra, aveva gettati dei pugni d'avena nel cilindro della tromba, aveva strappati i crini alla coda della cavalla nera, ed aveva tracciati dei segni con un chiodo sullo smalto lucido della carrozza. Ruggero non negò nulla, ma era molto tribolato, e si lagnava che non gli riuscisse mai di procurarsi un piacere senza che altri se ne trovasse addolorato ed offeso. Si abbandonò sopra un seggiolone nel più profondo scoraggiamento esclamò:

- Non capisco perchè ci siano dei bambini al mondo, dacchè tutti si mettono in collera contro di loro, e non si vuol mai che facciano quello che vorrebbero fare. Sono sicuro che quando andrò in paradiso, il Signore non sarà tanto noioso come Michele... e come qualchedun'altri. Vorrei morire ed essere sepolto subito, io e la mia capra, ed andare in paradiso, dove non ci sgriderebbero tanto.

Poveretto! Lo zio lo vide così fradicio per la pioggia, colle scarpe così inzaccherate, che, lasciando i rimproveri da parte, lo

condusse nella sua camera e lo cambiò tutto. Il bambino era già infreddato, e, nel rivestirlo, lo zio pensava che forse il suo babbo aveva fatto altre volte lo stesso con lui, e che i babbi hanno una grande bontà ed una grande generosità pei loro figliuoli... Ed era così assorto in quelle riflessioni, che non s'avvide alla prima dell'assenza di Carlo. Ma quando s'accorse che il bambino non era più sul letto, dove egli l'aveva collocato per la sua siesta del pomeriggio, se ne andò a cercarlo. Non lo trovò in nessuna camera; ma udendo un mormorio in un ripostiglio, si affacciò all'uscio, e vide Carluccio seduto in terra, che stava mangiando il cacio dalla trappola dei sorci. Udendo scricchiolare le scarpe dello zio, balzò in piedi e disse:

- Non ho fatto punto punto male al focciolino; lo foltanto lasciato venie fuoi, lui è fuggito.

Finalmente, vinti dalla stanchezza e dall'appetito, straordinariamente annoiati dalla pioggia incessante, i due bambini si stesero sul tappeto aspettando l'ora del pranzo. Lo zio approfittò di quel tempo di riposo per andare a scrivere a sua sorella, ma non aveva scritto ancora una pagina, che un fracasso misto ad alte grida lo fece accorrere di nuovo nella stanza da pranzo. Sul pavimento vide Carlo, molti piatti, una coscia di montone arrostita, delle spighe verdi di grano, il piatto del burro col suo contenuto, e parecchie altre vivande. Una cosa però gli riescì subito evidente

in quella confusione; la salsa bollente dell'arrosto si era rovesciata sopra un braccio di Carlo, e chissà come il povero bambino era scottato. Lo zio lacerò la manica in tutta la sua lunghezza e trovò che la pelle era molto infiammata; allora, ricordandosi un vecchio rimedio della sua mamma, fece grattugiare un gran piatto di patate, e versandole in una pezzuola le r avvolse intorno al abbraccio di Carlo, poi domandò una spiegazione.

- Mi eo foltanto aampicato alla tavola pe pigliae un po' di pane, sospirò Carluccio, e quella butta tavola cominciò a buttaa tutte due le cofe addoffo a me, poi venne giù anche lei.

Egli diceva la verità, ma è sempre una cattiva abitudine dei bambini quella di arrampicarsi alle tavole; e lo zio, per punire il nipote del danno che aveva cagionato lo mandò in camera senza cena. Egli e Ruggero cenarono passibilmente cogli avanzi del disastro, e poi salirono per vedere se il colpevole era pentito. Alla prima non poterono indovinare nulla della sua figura, perchè Carlo voltava le spalle all'uscio e stava schiacciandosi il naso contro i vetri della finestra; ma il braccio non era più fasciato coll'empiaistro di patate che aveva applicato il signor Enrico.

- Dov'è la medicatura che ha messo lo zio sul braccio, Carluccio? domandò lo zio con dolcezza.

- L'ho mangiata, rispose il sincero bambino.

- Ah!!! E la pezzuola, l'hai mangiata pure?

- No. La butta peffuola l'ho gettata dalla finefta, Non voglio

butte peffuole fpocche nella mia bella cameina.

Lo zio fu così contento di vedere che la scottatura del bambino non aveva nessuna gravità, che perdonò lo sfregio fatto alla sua pezzuola, e chiamato di sopra Ruggero si affrettò a far coricare i due fratelli, rassegnandosi a tutte le loro esigenze di storie, di canzoni, di discorsi stravaganti, di giuochi, di offerta di monete, e di deposizioni delle medesime nel salvadanaio, seguito da scosse prolungate ed assordanti del salvadanaio stesso. Finalmente vennero le preghiere, che ciascun improvviso per la circostanza della giornata, poi lo scambio di «Dio vi benedica». E quando lo zio lasciò i bambini, aveva l'animo compreso di ammirazione pei babbi e le mamme americani, che hanno tanta indulgenza e tanta salute, da sopportare continuamente i loro figli, spesso numerosi; mentre lui giovane e forte sentiva d'aver esaurita tutta la sua energia nell'assisterne due soli, che, se non erano precisamente i più cari bambini del mondo, non erano punto cattivi.

- Zio Enrico, il babbo dice che non istà bene mettersi a sedere il mattino prima di essersi pettinati. Questa osservazione era rivolta da Ruggero al suo zio nel risvegliarsi il mattino dopo, vedendo che il giovane signore stava sopra una sedia a bracciolo assorto in riflessioni.

- Ti domando scusa Ruggiero, rispose lo zio balzando in piedi, stavo pensando ad una cosa molto importante...

- Alla mia capra?
- Ma che! Non dire sciocchezze.
- Io ci penso molto, e non credo che sia una sciocchezza. Tutt'altro; spero che la mia capra andrà in paradiso quando morirà. Hanno delle carrozzelle gli angeli?
- No figliuolo; possono camminare senza carrozza.
- Quando io andeò in paadifo, disse Carluccio rizzandosi a sedere sul letto, voè anch'io avee tante caoffe da cappe e condu-e tutti gli angeli in caoffa.

Durante queste ed altre profezie e discorsi celestiali, lo zio fece toletta, poi s'affrettò ad uscire per pensare liberamente alla felicità di sposare la bella Alice. Passando pel cortile rustico dove si tenevano le galline, vide una tartaruga, e chiamati i bambini alla finestra alzò il rettile perchè lo vedessero. Essi lo salutarono con grandi esclamazioni, e Ruggero domandò:

- Dove l'hai trovata zio?
- Nella stia.
- Oh! l'hanno fatta le galline! disse Ruggero con aria pensierosa. Mettila nel tuo cappello, zio, finchè io sia giù.

Lo zio gettò l'animale nella carriola di Ruggero, e se ne andò in giardino, e là, a lungo pensare alla sua sposa, gli venne in mente di fare dei versi in suo onore. Ma non ne aveva fatti mai, e riuscirono molto brutti. S'inspirava dai fiori che lo circondavano.

«Come la più leggiadra delle rose,
Che l'artista vegheggia d'imitar,
Come il candido giglio, e la pensosa
Viola che nell'ombra ama olezzar,
Come l'aurora di un giorno felice
È bella e dolce la mia sposa, Alice».

Quando ebbe finito il suo disgraziato componimento poetico, lo zio Enrico si frugò in tutte le sue tasche cercando la matita, per iscriverli, ma non la trovò. E tuttavia gli premeva di conservare il frutto delle sue fatiche; pensò d'impararli a mente, e si diede a ripeterle ancora ed ancora quei ridicoli versi, e, man mano animandosi, li accompagnava coi gesti, quando una vocina al suo fianco osservò:

- Gio Icco; femba che tu nuoti.

Era Carlo, che guardava lo zio meravigliato, chissà da quanto tempo.

Lo zio, un po' irritato d'essere stato sorpreso in quello stupido esercizio di declamazione, s'affrettò col bambino nella stanza da pranzo, e subito dopo la colazione, mandò a dire da Michele alla sua sposa che alle due sarebbe andato a farle una visita. Poi rivolgendosi ai bambini si mise a loro disposizione fino alle due.

Essi vollero che mettesse i finimenti alla capra, e lo zio ob-

bedì, e stette a vedere i fanciulli che si facevano trascinare in carrozza su e giù pel cortile. Le ruote cigolavano tanto noiosamente, che il signor Enrico persuase i bambini a scendere, ed a lasciare staccare la capra, tanto ch'egli potesse ungere l'asse delle ruote; e dopo mezz'ora di quella sucida occupazione, potè daccapo attaccare il corsiere cornuto al piccolo equipaggio, Ruggero fece schioccare la frusta, e la carrozzella riprese la corsa senza il menomo rumore. Carluccio cominciò a piangere amaramente dicendo:

- La caoffa è tutta otta. Le uote non fuonano più punto punto.

Più tardi Ruggero domandò:

- Sai, zio, che cosa produce il tuono?

- Sì; quando due nubi s'incontrano, fanno il rumore che noi chiamiamo tuono...

- Che! E tutt'altro. È quando il Signore va in carrozza su e giù del Paradiso che le ruote fanno un rumore spaventevole e noi sentiamo il tuono.

- Non poffo foffie il brutto vecchio tuono; disse Carlo. Iei è andato in cantina ed ha fatto diventae aggo tutto il latte, ed io non ho avuto punto punto latte bianco nel tè a colafione.

- Oh! ma ti piacerebbe di certo vedere il Signore in carrozza, Carluccio, e tutti gli angeli che gli corrono dietro, disse Ruggero. È così bello veder scoppiare il tuono.

- Come l'hai veduto tu? domandò lo zio.

- Quando il tuono scoppia si vede una gran striscia di luce nel cielo, vero? È dove le ruote del Signore rimbalzano e fanno tante piccole screpolature nel pavimento del cielo, e noi vediamo dentro. Ma perchè zio Enrico, non possiamo vedere mai nulla attraverso quelle screpolature?

Lo zio abbracciò il bambino per quelle parole ingenue che lo facevano ridere, e Ruggero, incoraggiato da quella carezza gridò:

- Zio Enrico, mettimi a terra sulle ginocchia e sulle mani a fare il cavallo, ed io ti cavalcherò sul dorso.

- No, bimbo. Ti ringrazio dell'offerta, ma c'è troppa polvere in terra.

- Allora giocheremo al serraglio. E tu farai gli animali.

- Lo zio acconsentì, e ritirandosi coi bambini in una stanza remota per non farsi scorgere dai servitori, rappresentò volta a volta l'orso, il leone, la zebra, l'elefante, una varietà infinita di cani, ed il gatto. All'udire la voce del gatto, Carlo ripeté:

- Miau! Miau! il gatto ghida cofi quando va nel pozzo.

- Lui ne sa qualche cosa, osservò Michele, che si era introdotto, non invitato, ad assistere allo spettacolo, ed aveva aiutati i bambini ad applaudire lo zio. Crederebbe signore, che questo monello una mattina uscì di casa prima che sorgesse il sole, coi piedini nudi, in camicia da notte, ed andò alla porta del dottore dove c'era un gattino, lo prese e lo gettò nel pozzo? Il dottore era fuori, e la signora ebbe tanta pietà del povero animaletto che

gli fece sporgere delle tavole perchè potesse aggrapparvisi ed essere salvato.

- Fì, disse Carlo che era stato a sentire attentamente quel racconto, ed il gattino diceva: Miau! Miau! quando era nel poffo. E a finoa Dottoe, diceva: «Cattivo bambino, va via, non venie mai più a cafa mia». Cofi mi diceva. Via, fa qualche alta beftia, gio Icco. Non puoi fae la balena?

- Le balene non hanno voce, Carlo, diguazzano soltanto nell'acqua.

- Potefti getta-ti nella cifte-na e diguaffae. Vuoi?

Venne l'ora della seconda colazione, poi Carlo andò a dormire, ed il povero Ruggero non sapeva con chi giocare. Seguì lo zio che andava in camera a radersi la barba, e quasi quasi gli ispirò il desiderio di condurlo con sè dalla signorina Alice tanto aveva l'aria consolata e buona.

- Zio Enrico, disse, credi che si possa sentirsi annoiati e soli qualche volta in paradiso?

- Non credo bambino.

- I babbi e le nonne degli angeli piccini vanno anch'essi a fare delle visite tanto lunghe!

- Non saprei: ma in ogni caso gli angeli piccini avranno una quantità di altri angeli piccini per trastullarsi insieme, e non saranno annoiati e soli.

- Ebbene, io credo che non mi consolerebbero quando non

ho con chi giuocare, desidero il babbo e la mamma tanto, tanto, che mi pare di morire se non li vedo subito.

Lo zio si era raso soltanto da una parte ed aveva tutto il viso insaponato; ma fu talmente intenerito da quel discorso, che sedette in una poltrona, si pigliò in grembo il desolato bambino, e si pose a consolarlo con ogni sorta di carezze. E gli pareva una crudeltà di non condurlo con sè, e stava per dirgli: «Verrai tu pure dalla mia bella sposa» quando Ruggero tutto rianimato da quelle prove d'affetto, disse:

- Zio Enrico, ora sono felice. Non vorresti che Michele ci facesse girare io e la capra tutto il tempo che tu sarai fuori? E poi ci porterai dei canditi, e del croccante, e..., oh! un nuovo cane!

Finchè Ruggero era stato triste ed abbandonato, lo zio d'era sentito intenerito e disposto ad ogni sorta di compiacenza con lui. Ma appena lo udì tornare alle sue esigenze e ghiottonerie, rimise il cuore in pace e lo lasciò a casa senza rimorso.

Quel giorno, poco dopo le due, la signora Maiton, la madre della bella Alice, stava leggendo nella sua camera, che era a pian terreno accanto alla sala dello stabilimento, ed apriva sul giardino. Ad un tratto le caddero gli occhiali, e nel chinarsi per raccogliarli s'avvide che non era più sola. Un bambino, molto sporco, ma bello, le stava davanti colle mani dietro il dorso e la guardava curiosamente in silenzio.

- Va via bimbo, bimbo! disse la signora. Non sai che è un'inciviltà introdursi nelle camere senza domandare se è permesso?

- Cercavo soltanto mio zio, disse Ruggero colla sua vocina soave; e le altre signore mi hanno detto che tu sai quando tornerà.

- Hanno fatto celia, rispose la signora un po' imbronciata. Io non so nulla degli zii de' bambini vagabondi. Ed ora vattene, e lasciami in pace.

- Invece, insistè Ruggero, hanno detto che la tua bambina è in giardino che passeggia con lui...

- Io non ho bambine; vattene, tornò a dire la signora.

- Non è una bambina piccola, è più grande di me; ma mi hanno detto che sei una mamma, dunque è la tua bambina. Ed è tanto bella! tanto bella!

- Oh! Come lo sai che è tanto bella?

- Lo ha detto lo zio Enrico; e lui sa tutto.

- Chi è lo zio Enrico?

- Lo zio Enrico? Ma lo zio Enrico è! Non lo sa? E fa gli zuffetti meglio del babbo; ed ha trovato una tartaruga.

- Chi è il tuo babbo? interruppe la vecchia signora.

- Il babbo è il babbo, lo sanno tutti.

- Come ti chiami? - Ruggero Lorenzi Burton, rispose prontamente Ruggero.

- Ah! lo zio che cerchi, esclamò la signora è il signor Burton?

- Io non conosco il signor Burton, disse Ruggero un po' confuso. Lo zio Enrico è il fratello della mamma, ed è venuto a stare con noi mentre il babbo e la mamma stanno fuori a fare una visita lunga lunga, e dev'essere in fondo al giardino colla tua bambina che gli piace tanto...

- Come? t'ha detto che gli piace tanto? Domandò la signora

- Ha detto che la rispetta, perchè è la più bella e la migliore di tutte le signore, e che gli piacerebbe di averla accanto sempre, per tutta la vita; ed è come dire che gli piace tanto, perchè io vorrei avere tutta la vita dei canditi e dei confetti, che mi piacciono tanto!

Ruggero s'interruppe ed ammutolì vedendo che la vecchia signora s'era messa la pezzuola sugli occhi come se piangesse. E piangeva veramente, perchè aveva quella sola figliuola e temeva sempre che gliela portassero via. Dopo pochi minuti, si sentì toccare leggermente le ginocchia, ed asciugandosi gli occhi, vide Ruggero che la guardava con tenerezza.

- Hai paura che la tua bimba vada a stare tutta la vita accanto al mio zio? le domandò il bambino.

- Sì, rispose la vecchia signora.

- Ebbene, non piangere, perchè lo zio le vuol bene, e quando la sera nel dir le orazioni noi preghiam il Signore di benedire la bella signorina, ci bacia sempre, ed è contento...

La signora Maiton era molto impensierita, e Ruggero, che

non si stancava mai di chiaccherare, continuò:

- Ed è tanto buono lo zio. Quando io sono caduto l'altro giorno, ha buttato via il sigaro che stava fumando per venire a rialzarmi, e Carlo l'ha raccolto e l'ha mangiato, e gli ha fatto tanto male...

Questo incidente non commosse affatto la signora che continuò a star zitta, e Ruggero riprese:

- E dianzi com'è stato buono con me! Ero triste perchè non avevo con chi giuocare, e volevo morire per andare in paradiso, e lui ha smesso di radersi per consolarmi e carezzarmi, e m'ha insaponato tutto il viso...

Finalmente la signora che aveva pensato tanto a lungo, parve un po' meno sdegnata, e disse: - E se io non volessi che la mia bambina andasse a star sempre tutta la vita col tuo zio!

- Oh! sarebbe molto molto afflitto; ed io sarei molto molto afflitto per lui; perchè alla gente buona non si devono dare delle afflizioni.

- E se invece io la lasciassi andare? domandò ancora la signora Maiton.

- Oh ti darei tanti tanti baci, tutto coperto il viso di baci, perchè sei tanto buona col mio zio caro! esclamò Ruggero, e supponendo che la signora si fosse già risolta per quell'ipotesi, le saltò sulle ginocchia, e cominciò a pagarle la ricompensa promessa.

- Dio benedica il tuo cuoricino amoroso, disse la signora Maiton. Siete di famiglia, e se lo zio somiglia a te dev'essere buono.

Tornando dalla loro passeggiata in giardino, il signor Enrico e la bella Alice, si dirigevano timidamente verso la camera della signora Maiton per domandarle che li lasciasse sposare, ed avevano una gran paura che dicesse di no, e tremavano tutti.

Ad un tratto se la videro venire incontro conducendo per mano Ruggero e Carlo col viso e gli abiti più sporchi che non avessero avuti mai.

- Fiamo venuti qui pe tonae a cafa in caoffa con te, disse Carlo allo zio mentre la vecchia signora salutava con un misto di curiosità e di buon umore. Egli non osava parlare, ma la signora parlò per prima:

- Dalla deposizione sincera del suo nipotino, e dalla sua confusione mi risulta che lei è colpevole di aver pensato a rapirmi la mia figliuola per farla sua sposa e tenercela accanto per tutta la vita.

Il povero giovane all'udir quelle parole si mise in ginocchio per confessare e domandar perdono, e la bella Alice si mise in ginocchio accanto a lui, la signora Maiton stette un momento zitta a guardarli, poi riprese:

- Ed io ve la concedo, e vi benedico tutti e due, miei figliuoli.

Ci fu un grande scambio di abbracci e di ringraziamenti, e tutti furono felici, e Ruggero ebbe la sua parte di carezze, e Carlo

pure le avrebbe avute se non fosse scomparso da quel momento. Quando la gioia fu un po' calmata, la signora Maiton disse:

- Però vi prego di non parlare con nessuno di questa promessa di nozze, perchè non ho che questa figliuola, e desidero di aspettare ancora qualche tempo prima di separarmi da lei.

I due sposi rimasero un po' mortificati al pensiero di dover aspettare ancora a sposarsi; ma non potevano far un dispiacere alla mamma buona, che aveva consentito tanto benignamente ai loro desideri; e promisero di serbare il segreto della loro promessa.

In quella udirono rider forte forte di fuori in giardino. Ma la signora Maiton non si lasciò distrarre e continuò il discorso:

- Vi vingrazio della vostra compiacenza, ragazzi miei, e sono certa che saprete esser prudenti; ma badate che non si è mai troppo cauti. La gente di servizio, i bambini, ripetono tutto quello che sentono dire... e guardava Ruggero sorridendo.

Di nuovo una risata sonora salì dal giardino, e tutti si affacciarono alla finestra per vedere che cosa accadeva. Molte signore bagnanti erano sedute in semicircolo sull'erba, e dinanzi a loro Carluccio si pavoneggiava tutto giubilante, come era sempre quando si sentiva applaudito.

- Bis! Bis! Ripeti ancora! dissero alcune signore. Carlo assunse un'aria di grande importanza, fece dei gesti violenti con tutte e due le mani, e con un gran gesticolare recitò:

Come la più legiadda delle ofe
Che l'attitta vagheggia di mittà
Come il candido giìio e la penfofa
Viola che nell'ombamma olefà
Come l'auoa di un gionno felice
È bella e dolce la mia fpofa Alice!

Il signor Enrico si lasciò cadere sopra una seggiola e si coperse il volto colle mani, al colmo della vergogna.

- Chi t'ha insegnati tutti questi versi, Carlo? Domandò la signora.

- Neffuno me l'ha infegnati. Ho impaati io.

- Quando li hai imparati?

- Ftamane gio Icco, li diceva, ancoa e ancoa e ancoa, una quantità di volte in gia-dino...

La signora Maiton riunì le mani dei due sposi e disse sospirando:

- Non serve più far misteri; è troppo tardi: ed uscendo in giardino annunciò a tutti che la bella Alice era sposa col signor Enrico Burton.

Quella sera lo zio fu di una compiacenza straordinaria co' suoi nipotini. Tutti e tre insieme dissero le fole, cantarono canzoni, fecero ogni sorta di ridicoli giochi, e finalmente lo zio con Carlo in collo, seguito da Ruggero, salì le scale di corsa cantando, ed

entrato in camera promise una chicca a quello dei bambini che si svestirebbe più lestamente.

In un minuto i due monelli furono in camicia, senza che si potesse dire quale era stato il primo, e lo zio, a scanso di equivoci, diede la chicca a tutti e due. Ruggero ne morse una boccata, poi giunte le mani, ed alzando gli occhi al cielo e masticando pregò:

- Caro Signore, benedite il babbo e la mamma e Carlo e me, e quella tartaruga che ha trovata lo zio; e benedite la bella signorina che sposa lo zio Enrico, e va a passeggiare con lui, e fate che conducano anche me, e benedite la bella signora coi capelli bianchi che piangeva e voleva mandarmi via, amen.

Carlo sospirò togliendosi la chicca della bocca, poi chiuse gli occhi, giunse le manine inzuccherate e disse:

- Cao Fignoe, benedite Calluccio, che fia un bavo bambino, e benedite le fignoe che dicevan biff- biff! e bavo bavo! e battevano le mani.

La mattina seguente, entrando nella camera dei bambini, il signor Enrico gridò:

- Carlo, Ruggero, sapete chi verrà a vederci oggi?

- Un fonato-e d'oggano? domandò Cariuccio.

- No! il babbo e la mamma. Hanno scritto che ritornano stamane.

Ruggero prese l'espressione d'un angioletto; ma Carlo ammiccò allo zio e disse borbottando:

- Chedevo che foffe un fonato-e d'oggano...

- Oh zio Enrico! disse Ruggero balzando dal letto in un delirio di gioia. Se il babbo e la mamma fossero stati ancora lontani, io sarei morto, sono stato tanto afflitto di non vederli che ho pianto dei guanciali di lagrime al mio lettino al buio.

- Povero bambino! esclamò lo zio prendendolo in collo e baciandolo, perchè non venivi dallo zio Enrico che avrebbe cercato di consolarti?

- Non potevo; quando ho un dispiacere, mi sembra d'aver la bocca cucita, ed una grossa pietra qui, e si premeva le mani sul petto.

- Fe io aveffi una pietta nello ftomaco, disse Cariuccio, la tieei fuoi e la butteei alle galline.

- Carlo, domandò lo zio, non sei contento che ritornano il babbo e la mamme?

- Fi. rispose Carlo. Faà un piacee. La mamma potta fempe chicche quando va fuoi-i.

Tutti e due s'affrettarono a vestirsi, ma lo zio disse:

- Aspettate, dovete mettervi i vostri vestiti più belli.

- Oh! io voglio effee tutto tutto vestito bene; o gioia, o gioia! esclamò Carlo. Voglio le fcappe tutte nee e lucide, e la bella cintura....

- Cintura, spiegò Ruggero. È molto ambizioso.

- E voglio il cappello colle nappine, ed i guanti offi.

- Oh zio! disse Ruggero. Vorrei condurre a casa la mamma nella carrozzella della capra!

- La capra non ha forza, bimbo, di trascinare te e la mamma.

- Ebbene, lasciami soltanto venire alla stazione colla carrozzella per farla vedere al babbo ed alla mamma, perchè son sicuro che le dispiacerebbe molto di trovare che possiedo questa bella cosa e che non gliel'ho fatta veder subito.

- Ebbene, mi seguirai colla tua carrozzella. Ma bada di guidare attentamente, sai?

- Oh! senza dubbio. Non vorrei che avesse a nascere un guaio appunto quando arriva la mamma.

- Ed ora, bimbi, disse lo zio, giocate in casa stamane, altrimenti, Dio sa in che stato di sudiceria vi mettereste prima dell'ora d'andare alla stazione.

- Mi figuro come il sole sarà meravigliato di non vederci fuori a guardarlo, osservò Ruggero.

- Non importa; il sole è abbastanza vecchio per aver imparato a rassegnarsi, concluse lo zio.

Così dopo colazione, i bimbi si diressero melanconicamente alla stanza di ricreazione, mentre il signor Enrico imprendevo un giro d'ispezione traverso tutta la casa, per assicurarsi che sua sorella non avesse a trovar nulla in disordine. Questa visita lo occupò per un certo tempo, e quando giunse nella camera della signora Elena con un'immensa raccolta di fiori per ornarla, vide

Carlo che terminava di bere il contenuto d'una coppa, un liquido di colore oscuro.

- Flavo bevendo la medicina nea, disse Cariuccio. Mi piace immensamente, la medicina nea.

- Con che cosa l'hai fatta? domandò lo zio con indulgenza, ricordandosi che lui e sua sorella, quando erano all'età di Carlo passavano delle ore a diluire della liquorizia nell'acqua, per berla come una medicina.

- L'ho fatta colla foda - rispose Carlo.

Era un'altra bibita che ricordava allo zio i giorni della sua infanzia, ma che non si poteva prendere *ad libitum*, come la liquorizia. Egli s'affrettò a leggere la scritta della boccetta che ne conteneva due oncie, e domandò al bambino:

- Quanta ne hai presa?

- Tutta la boccetta piena; ed ea buona, rispose Carlo.

- Lo zio, che aveva letto sulla scritta la parola *lenitivo*, si sentì dare un tuffò nel sangue. Afferrò uno scialle, ci avvolse il povero bimbo, se lo mise sotto il braccio, e via di corsa verso le scuderie.

Un momento dopo, al galoppo d'un buon cavallo, egli correva furiosamente verso il villaggio, portando sotto il braccio Cariuccio, co' suoi bei riccioli biondi che ondeggiavano al vento. Giunto alla farmacia fermò il cavallo violentemente facendolo cadere sulle ginocchia, e si precipitò dentro gridando:

- Dia un forte ermetico a questo bambino. Ha preso del veleno!

Il farmacista si affrettò a preparare la medicina e ad amministrarla. Intanto Carlo, su cui l'ermetico non produsse un effetto istantaneo, afferrò il gatto dello speziale per la coda, il che fu causa di grandi proteste vocali da parte della povera bestia. Ma quasi subito le conseguenze del rimedio si manifestarono, più utili che belle a descriversi, tanto che il peso specifico di Carluccio ne fu sensibilmente diminuito, e le sue guancie perdettero il colore. Ritornati a casa, mentre lo zio diceva alla cameriera di mettere a letto per un ora, udì questi che diceva a suo fratello:

- Laggiù alla fa-macia io eo la balena. Non ho vomitato Giona, ma tante tante alte cofe.

Finalmente venne l'ora di partire per la stazione, e lo zio ordinò al cocchiere Michele di attaccare i cavalli.

- Anche la capra, ordinò Ruggero.

Erano appena saliti in carrozza, lo zio davanti guidando la Victoria, e i bimbi dietro nella carriola della capra condotta a mano da Michele, quando il signor Enrico, gridò:

- Oh Michele! ho dimenticato di dire a Maria che tenga pronta una colazione per quelli che arrivano. Correte ad avvertirla presto.

Michele tornò indietro di corsa verso la villa e lo zio riprese:

- Siete pronti bambini?

- Sì, disse Ruggero; e prendendo le redini gridò alla capra:

- Via! Oh!

- Aspetta disse lo zio. Metti giù la frusta; e bada a non toccare la capra. Io andrò adagino e tu non hai che a tenere le redini ed a starmi dietro.

I cavalli partirono ad un trotto moderato, e la capra li seguì d'avvicino. Erano a pochi metri dalla stazione, quando videro entrare il treno. Il signor Enrico aveva calcolato di trovarsi sulla piattaforma per accogliere la signora Elena e il colonnello, ma il suo orgoglio ritardava. Diede una staffilata ai cavalli, si volse indietro e vide i bambini che gli stavano accanto, ma era così vicino alla piattaforma, che dovette fare un giro rapidissimo per evitare un accidente. I nobili animali indovinarono il pericolo e girarono con una meravigliosa rapidità. Ma in quella si udì un rumore e due grida, e lo zio vide i suoi nipotini rovesciati a terra uno sull'altro, mentre la voce di un impiegato delle ferrovie gridava:

- Come mai hai lasciato che attaccassero quella carriola e quella capra all'equipaggio?

Infatti il signor Enrico poté riconoscere che i bambini avevano legata la capra dietro la sua carrozza. Per qual miracolo il capo del povero animale aderisse ancora alle spalle, era difficile comprenderlo. Per fortuna Ruggero e Carlo non s'erano fatto alcun male. Lo zio s'affrettò a rialzarli, ed asciugarne gli occhi, a

pulirne il viso, e prendendoli per mano corse all'uscita per incontrare i viaggiatori. Appena Ruggero vide il colonnello gli si precipitò incontro gridando:

- Guarda, babbo! Ho una capra.

Elena aperse le braccia, e Carlo, che non aveva finito di singhiozzare per la caduta, vi accorse gemendo: Mam...ma! canta «Diceva Caliuccio un gionno».

Quella sera a tavola erano tutti contenti; il colonnello fece un brindisi agli sposi ed allora la signora Elena propose di farne un altro ai suoi bambini che colle loro chiaccherine avevano fatto dire di sì alla vecchia signora Maiton, e persuasa la bella Alice a sposare lo zio Enrico. I bambini non capivano molto l'onore di un brindisi al loro indirizzo; ma lo zio balzando in piedi corse ad abbracciarli, e quella carezza la capirono benissimo, perchè erano due bambini affettuosi, sebbene non fossero precisamente *I più cari bambini del mondo*.

FINE.